

# Insedimenti umani e comunità rurali nella Cisalpina centrale

Nicola Criniti

["Ager Veleias", 2.05 (2007)]

## 1. PREMESSA [1]

Il ripercorrere, se pur a saggio, il complesso problema della civiltà romana, nel suo specifico avanzare, imporsi e declinare nell'Italia settentrionale, in questa parte d'Italia in particolare che è la Padania centrale, è il taglio specifico che ho voluto dare al mio contributo nei tre capitoli che seguono [2]. Scelta obbligata, in questa sede, perché il caratteristico e straordinario fenomeno storico – dalla spiccata fisionomia unitaria – che coinvolse la Cisalpina in età romana (116.000 km<sup>2</sup> di superficie, secondo Julius Beloch), tocca a pieno diritto dieci secoli di civiltà occidentale: periodo che sarebbe impensabile, e paradossale, cercare qui di riprodurre, e cui tuttavia posso appena accennare, peraltro solo parzialmente e sinteticamente.

Si affronteranno, dunque, nel capitolo 2 la romanizzazione – penetrazione, colonizzazione e presenza romane – del *florentissimum latus Italiae* [Tacito, *Hist.* II, 17], del *flos Italiae* aveva scritto Cicerone poco prima di morire, aggiungendo «firmamentum imperi populi Romani ... ornamentum dignitatis» [*Phil.* III, 5, 13]; quindi, l'integrazione e l'organizzazione / riorganizzazione urbana e rurale lungo la via Emilia e lungo il Po in età tardorepubblicana, il paesaggio e le micro- macro-strutture agrarie in età imperiale [capitolo 3]; infine, la cristianizzazione, "barbarizzazione" e decadenza, del territorio, e la sua progressiva medievalizzazione, ma non disgregazione [capitolo 4].

Spero così di offrire un filo conduttore, se pur sintetico e per forza di cose parziale, della storia socio-economica e territoriale-ambientale della Cisalpina antica (dell'area tra Piacenza, Veleia e Parma, anzitutto) in alcuni suoi più caratteristici e peculiari momenti: secondo una sentita e giustificata esigenza di calare in situazioni e spazi (ben) delimitati i fatti e le idee, le società e le loro istituzioni, gli uomini e i loro comportamenti più peculiari.

Per i più sanamente curiosi (*curiosi*, naturalmente, secondo l'etimologia antica ...), è d'obbligo il rinvio alle due fonti fondamentali sulla Gallia Cisalpina: che è appunto, anche per gli antichi (fin da Catone il Censore almeno [*Orig.* II, 14]), il territorio – sempre celebre per la sua fertilità – grosso modo compreso tra le Alpi e l'Appennino ligure-tosco-emiliano. Anzitutto, e non solo cronologicamente, **Polibio**, che a metà del II sec. a.C. visitò e conobbe la regione, nei libri II (specialmente i paragrafi 14 ss., in cui loda la variata produzione cerealicola e vinicola, la vastità degli allevamenti, delle colture silvicole, delle acque) e III delle *Storie*: e quindi **Livio**, nei libri XXI-XXXVI della *Storia di Roma (Ab Urbe condita libri)*, degli ultimi decenni a.C. Ambedue offrono un quadro storico e sociale di grande interesse: ma è certo ben più attendibile lo schizzo storico-geografico del Megalopolitano, rispetto al confuso a volte, e generico, quadro del Patavino.

Chi vuole può anche leggere il libro V della *Geografia* di **Strabone**, studioso dell'età augustea e contemporaneo di Livio, al capitolo I (vd. parr. 4 ss. e 11 ss., databili tra il 7 e il 18 d.C.), dove si ha forse la descrizione generale più completa, se pur discussa e un po'

anacronistica, della regione: e i più tardi e sintetici quadri etno-geografici di Plinio il Vecchio, *ante 77 d.C.*, nel III libro della *Storia naturale* [*Nat. hist.* III, 115 ss. e 130 ss.] e di Tacito negli *Annali* [XI, 24, 1-3], ma limitatamente alla Transpadana, fino agli albori del II sec. d.C.

I più interessati, infine, possono trovare il panorama testimoniale epigrafico più significativo e suggestivo delle comunità padane antiche, anche e soprattutto della gente comune, di quelli in definitiva che fanno la storia senza saperlo, nel primo tomo dell'XI volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* [CIL], con gli *Addenda* di XI.II.2 (di prossima pubblicazione l'aggiornamento e la messa a punto del patrimonio iscritto veleiate, a mia cura: *Regio VIII. Aemilia. Veleia - Ager Veleias*, in *Suppl. It.*, n.s.); nel primo tomo del V volume del CIL per il Cremonese-Mantovano (con i *Supplementa* di E. Pais); nei *CLE/Pad.* 1-12 (èditi in «*Lege nunc, viator ...*». *Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica" della Padania centrale*, cur. N. Criniti, 2 ed., Parma 1998, pp. 79-171); e negli aggiornamenti dei volumi italici del CIL regolarmente pubblicati nei *Supplementa Italica* [*Suppl. It.*].

## 2. LA ROMANIZZAZIONE – MILITARE, POLITICA, CULTURALE – DELLA CISALPINA CENTRALE IN ETÀ REPUBBLICANA

**A.** Per un preordinato e prolungato disimpegno (che durerà fino al II sec. a.C., in fondo, i Romani, in effetti, si accorsero tardi del settentrione della penisola italiana, che genericamente tendevano ad assimilare ai centri abitati dai temibili, e temuti, cavalieri celti. Quelli stessi che, agli inizi del IV sec. a.C., erano penetrati in Italia – a più ondate – attraverso i valichi alpini, allontanando progressivamente gli Etruschi (e non raramente sostituendoli), ma pure i Liguri e gli Umbri, e impadronendosi della Pianura Padana.

Erano considerati del tutto barbari, forse soltanto perché mal conosciuti dai Romani: le descrizioni di maniera di Livio, specie a riguardo della loro inferiorità nei confronti degli spodestati Etruschi, sono eloquenti, ma da confrontare con la più attendibile testimonianza etnografica di Posidonio di Apamea, mezzo secolo prima [in *FGrHist* 87, F 116, 28: e vd. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* XVI, 249 ss.; Ammiano Marcellino XV, 9-12, citando l'alessandrino d'età augustea Timagene].

I Quiriti – che, dal canto loro, come tutti i popoli cd. civili dell'epoca facevano della guerra e della schiavitù strumenti di espansione politica ed economica ... – inorridivano, con una certa ipocrisia, dei riti e culti sanguinari dei Celti. E sembravano ignorare la loro progredita cultura materiale (nella toreutica [Livio XXXVI, 40, 11 ss.], nella medicina e anatomia, ...), l'evoluita economia agricola (pesca, caccia, allevamento) e l'innato senso della natura (che, romanizzato, non sarà del tutto estraneo alla rivoluzione agraria e, *last but not least*, poetica del I sec. a.C.).

L'Urbe non poteva però restare tranquilla a fronte di una popolazione tanto dispersa sul territorio, focosa e indomita (anche nel discutere la cosa pubblica ...), che aveva sì il grande difetto di essere disunita e politicamente inconsistente (dirà Polibio II, 35, 3, che li aveva in qualche modo conosciuti a metà del II sec. a.C.: «i Galli si lasciano guidare più dall'impulso momentaneo che dal calcolo ragionato»), ma era sempre temibile militarmente: nel 387 a.C., durante una scorreria a sud dell'Etruria, aveva addirittura minacciato il Campidoglio ...

Non è mio proposito tracciare, qui, in dettaglio i momenti dello scontro romano-gallico, scontro – ripeto – in fondo non voluto dai Romani, almeno a tutto il primo decennio del III sec. a.C.: gli interessi quiriti, del resto, erano allora rivolti al centro, contro i Latini, e

al meridione contro i Campani e i Sanniti prima, i Tarantini poi. Qualche dato più esplicito, tuttavia, è necessario.

Alcune preoccupazioni erano già venute dalla partecipazione dei Galli alla III guerra sannitica (298 a.C. ss.), e dei Galli Senoni in particolare alla battaglia di Sentino (295), e infine dalla clamorosa vittoria celtica ad Arezzo del 284. Il confronto, inevitabile nella logica espansionistica e difensiva insieme dello stato romano, portava al conflitto coi Galli Senoni e Boi (283-282), vinti da M'. Curio Dentato e allontanati brutalmente, ma non totalmente, dall'*ager Gallicus* fino a Rimini, che venne occupato da Roma [Polibio II, 19,11 non è del tutto attendibile: vd. Strabone V, 1, 6 e 10 e Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* III, 124, e la recente documentazione archeologico-epigrafica]. La deduzione della colonia autonoma, cd. di diritto latino, di Rimini in territorio senone nel 268, con 6.000 uomini, faceva affacciare i Romani sulla Cisalpina, e sulle sue terre pianeggianti e ricche d'acqua, un secolo prima della costruzione della via Emilia.

Dopo la I guerra punica (264-241), e frequenti scontri (239-233) con i Celti (e con i Liguri, altrettanto sottovalutati e mal conosciuti dai Romani, che tendevano ad assimilarli ai primi [Livio XXXVI, 38, 1: ben più documentati e attendibili Posidonio, in Diodoro 5, 39, vd. 4, 19 ss., e Strabone III, 4, 17]), una contestata legge agraria del tribuno della plebe del 232, C. Flaminio (quegli che poi costruiva nel 220/219, come censore, la via Flaminia da Roma a Rimini [335 chilometri], proprio per agevolare un'espansione a nord, più economico-agraria che militare), autorizzava l'assegnazione viritana di porzioni dell'*ager Gallicus (et?) Picenus*, del territorio in definitiva occupato una cinquantina d'anni prima, a cittadini romani poveri.

Era il primo atto di una colonizzazione (e romanizzazione) discontinua, ma non estemporanea od occasionale, ben avvertita del resto, secondo Polibio [21, 8 ss.: e, in generale, Gellio, *Noct. Att.* XVI, 13, 9], dalle stesse popolazioni celtiche. Come scrisse Sallustio in età cesariana [*Bell. lug.* 114, 2], pur in un contesto differente, i Romani sembravano essersi convinti che «contro i Galli non si combattesse per la gloria, ma per la salvezza».

In effetti, se pur appena intuita, la pericolosità militare, non certo politica, dei Celti si sarebbe fatta sentire di lì a qualche anno quando i Galli Boi, Insubri, Lingoni, Taurisci (e Gesàti transalpini) entrarono nell'Etruria settentrionale: dopo la loro incredibile sconfitta di Talamone (225), i Romani decisero di portare la guerra – «più terribile di ogni altra di cui parli la storia» ricorderà Polibio 35, 2 – al di là del Po (224): e si impadronivano, in particolare sotto la guida del console M. Claudio Marcello, della Pianura Padana (battaglia di Casteggio, nell'Oltrepò pavese, 222), e quindi di Milano e Como (centro, quest'ultimo, già abitato in età pre-celtica).

Il rischio incombente dei sommovimenti gallici appariva ormai evidente al sempre più deciso spirito espansionistico (forse già imperialistico) romano. E in questa difficile situazione, quasi a ideale prosecuzione della via Flaminia, venivano fondate nel 218 – come capisaldi contro i Liguri e contro i Galli Insubri e Boi, in perenne fermento – due piazzeforti nell'ultimo punto agevole per attraversare il medio Po, sulla riva destra e sulla riva sinistra, con 6.000 uomini ciascuna (200 *equites* [soldati a cavallo] e 5.800 *pedites* [soldati a piedi]): le colonie di diritto latino di Piacenza – che sarà, in effetti, il termine della via Emilia, sistemata una trentina d'anni dopo, a partire da Rimini, dal console M. Emilio Lepido – e di Cremona [Polibio III, 40, 4 e ss.: e Livio XXI, 25, 3 ss.; Asconio, *In Pison.* 2], veri e propri stati autonomi fondati fuori dai confini dello stato romano.

**B.** Punte avanzate di un sistema che potremmo definire, con un'efficace litote, difensivo-espansivo in embrione («propugnaculum adversus Gallos» dirà Tacito [*Hist.* III, 34]) e segnaletici dell'incipiente romanizzazione (e, in futuro, pure della programmata assimilazione / denazionalizzazione della regione), volute dal ceto senatorio anche come

valvola di sfogo per il rilevante sviluppo demografico di Romani e Italici del centro-sud, le due colonie si trovarono inevitabilmente coinvolte nella II guerra punica (218-201 a.C.). Asilo naturale delle truppe romane nel 218/217, e in seguito, furono attaccate dai Cartaginesi in vari momenti (memorabile risultò l'assedio di Piacenza da parte di Asdrubale, nel 207): terminato il conflitto, venivano poi devastate dai Liguri e dai Galli, all'inizio del II sec. a.C., e ricostruite nel 195 [Livio XXXIV, 22, 3].

È indubbiamente quasi fastidioso, e in fondo estraneo all'obiettivo socio-economico e territoriale della presente disamina, tale resoconto militare (e politico): ma la Cisalpina, e l'Aemilia settentrionale in particolare, sono in quegli anni un unico e solo campo di battaglia, e quindi di guerriglia, e non abbiamo in pratica altre notizie se non di scontri armati, distruzioni e saccheggi, morti infinite, *tumultus* gallici.

E non tanto perché la storiografia (e la letteratura in genere) del mondo antico, legate direttamente ai ceti dominanti oligarchici, avevano occhio quasi solo per queste vicende, che coinvolgevano direttamente la *virtus* senatoria e mettevano a dura prova il *mos maiorum* (come Catone il Censore andava proprio allora proclamando). Ma perché il nord dell'Italia era ormai visto in funzione di conquista totale, imperialistica, o, specie tra i *nobiles*, perlomeno espansiva a favore di clientele rurali, senza più rispetto né interesse per nazionalità così diverse, temute (per il loro collegamento alla prima, e unica "invasione" subita da Roma, e all'aiuto gallico dato in seguito ad Annibale) e urtanti per la mentalità e il diritto romani [Polibio II, 17, 9 ss.]: si pensi all'uso (smodato) del vino e della birra da parte dei Celti, o al loro indossare i calzoni, le deprecate *bracae*, ancora interdette nelle due capitali dell'impero da Arcadio e Onorio, agli inizi del V sec. [CTh. XIV, 10, 2-3]. La diffidenza, del resto, verso lo straniero doveva trovare facile bersaglio anche nei Greci (o Graeculi, «contentionis cupidores quam veritatis» [Cicerone, *De orat.* I, 11, 47, vd. 22, 102]: un diminutivo con chiara valenza negativa ...), la cui civiltà e cultura mettevano in soggezione, e impensierivano non poco, le consorterie più reazionarie dell'Urbe.

In effetti, le vicende del II sec. a.C. lo confermano: lo stesso medio Po non è più un limite tra Roma e i Celti, ma tra il territorio colonizzato e romanizzato *cis Padum* e quello semi-indipendente *trans Padum*, al di qua e al di là del Po. E dopo la riconquista del 203 e la sconfitta dei Galli Insubri (194) e Boi (191), e il *supplementum* di 6.000 nuove famiglie a Piacenza e Cremona nel 190 [Livio XXXVII, 46, 9 ss.], la Gallia Cisalpina sembrò acquietarsi e aprirsi a flussi migratori anche inediti.

La deduzione di una colonia di diritto latino a Bologna nel 189 [Livio XXXVII, 57, 7: scorretto Velleio Patercolo I, 15, 2];

la costruzione, ad opera dei consoli del 187 (poi triumviri *coloniae deducundae*, qualche anno dopo, rispettivamente a Modena / Parma e Aquileia) M. Emilio Lepido e C. Flaminio, di due *viae* che aggiravano il territorio dei Liguri, la rettilinea via Emilia – in parte su una preesistente pista pedecollinare usata dagli Etruschi, dai Celti e, fors'anche, dai Romani – da Rimini a Piacenza per 280 chilometri [Livio XXXIX, 2, 10: e *CIL* XI, 6642 = *ILS* 5803 = *CIL* I<sup>2</sup>, 617 *Add.* = *ILLRP*<sup>2</sup> 450], e la via Flaminia "minore" (così chiamata per distinguerla dalla via Flaminia, costruita nel 220/219 a.C. dal censore C. Flaminio, padre del precedente), tra Bologna e Arezzo [Livio XXXIX, 2, 6];

la fondazione, nel 183, sul rettilineo della via Emilia, delle prime colonie romane nell'entroterra e in territorio dei Galli Boi, Modena – già caposaldo romano all'inizio della guerra annibalica [Livio XXI, 25, 3: inesatto Polibio III, 40, 8] – e Parma, entrambe con duemila famiglie [Livio XXXIX, 55, 6 ss.] e forse, ma è discusso, Fidentia;

e infine l'ardita deduzione, due anni dopo, di una colonia di diritto latino ad Aquileia [Livio XL, 34, 2 ss., e XXXIX, 55, 5: e Velleio Patercolo I, 15, 2], il futuro baluardo italico verso oriente [Ausonio, *Ordo urb. nobil.* 64 ss., nella seconda parte del IV sec. d.C., la colloca al nono posto tra le città più importanti dell'impero]:

tutto ciò portò a una diffusa "normalizzazione" dell'ambiente, che permise anche in seguito larghe distribuzioni viritane di terre nella regione (182-174) a coloni romani e latini; su larga scala nel 173 [Livio XLII, 4, 3-4], nell'ager Ligustinus et Gallicanus.

"Normalizzazione" turbata dalla lunga e penosa campagna contro i Liguri (189-172), voluta del resto dall'Urbe per ridimensionarli drasticamente (assieme ai Galli Boi): guerra che vide – tra tanti lutti – anche una deportazione in massa nel 180 di 47.000 famiglie liguri apuane nel Sannio beneventano [Livio XL, 38, 3 ss. e 41, 3 ss.: ai loro discendenti, i *Ligures Baebiani*, è intestata la *Tabula alimentaria* traiana di Circello, nel Beneventano **(3)**], la fondazione della colonia latina di Lucca (180-175) e romana di Luni (177), il coevo saccheggio ligure di Modena [Livio XLI, 16, 7] e la resistenza di Parma nel 176.

"Normalizzazione", s'intende, in ottica romana: a metà del II sec., teste il contemporaneo Polibio [II, 35, 4: e 19, 11], i Galli Senoni e Boi, prossimi all'estinzione, «erano stati espulsi da tutta la Pianura Padana, eccettuate poche località proprio sotto le Alpi». In realtà, secondo Livio XXXVI, 39, 3 e ss., in questo caso più attendibile, essi erano stati puniti nel 191 con la confisca di metà del territorio (i Boi vennero – tutti? – trasferiti presso il Danubio [Strabone V, 1, 6]), mentre gli altri rimasero in qualità di *incolae*, liberi e senza diritti politici, o schiavi.

Queste soluzioni così drastiche e demograficamente incidenti, se pur non applicate alle altre popolazioni celtiche (i Galli Cenomani, ad esempio, nel 183 avevano potuto conservare il loro territorio [Livio XXXIX, 54, 11 ss.]), a tal punto suscitarono impressione che appena un secolo dopo, fors'anche per una sorta di esorcizzazione, se non tabuizzazione dei Galli, si parlava – Catullo e Virgilio, ad esempio – quasi solo degli Etruschi, come predecessori di Roma nell'Italia settentrionale: il meno coinvolto Strabone [V, 1, 10, vd. 6], tuttavia, segnala poco dopo che nella Cispadana (e nell'Aemilia in particolare) sopravvivevano esclusivamente le etnie liguri. Esagerazioni, queste ultime? Non è improbabile, ma con qualche giustificazione: il patrimonio religioso di origine celtica, si badi, rivela ancora una popolazione densa e articolata.

E anzi – per risollevare territori che necessitavano altresì di vasti lavori di bonifica in zone largamente boschive [la testimonianza è già di Polibio II, 15, 2-3 e III, 40, 12] o acquitrinose [Strabone V, 1, 11], e di omogeneizzazione agricolo-cittadina (e politico-sociale) attraverso le centuriazioni [Festo p. 53, Lindsay], il cui reticolato è ancor oggi facilmente riscontrabile sul terreno – vennero nuovamente sollecitati e agevolati trasferimenti di Italici centro-meridionali (con cui si erano già popolate, ad esempio, Piacenza e Cremona) e di cittadini romani.

E proprio l'affermazione di questi ultimi faceva anche definire alla metà del I sec. a.C. la Gallia Cisalpina *Gallia togata* [Ps. Cesare, *Bell. Gall.* VIII, 24, 3], dal tipico e ingombrante indumento del *civis* romano, a contrasto – secondo M. Antonio [Cicerone, *Phil.* VIII, 9, 27] – con la Gallia Transalpina, detta *Gallia comata* dalla peculiare, folta e scomposta capigliatura celtica.

**C.** Poco sappiamo della vita economica e sociale della zona, caratterizzata da clima continentale umido, con inverni freddi ed estati calde: qualcosa di più si può dire solo per la fine della repubblica / i primi secoli dell'impero. Lo sviluppo agrario, anche tecnologico, fu evidentemente agevolato dalla ricchezza – per quanto temibile per l'inadeguato drenaggio – di fontanili, paludi, fiumi e canali: le alluvioni del Po – memorabili quelle del 108 e 41 a.C. e del 589/590 d.C. – sono da sempre protagoniste nella Pianura Padana. Ma soprattutto si trovò incentivato dalle distribuzioni centuriate di terre (una *centuria* comprendeva 200 *iugera* – metri 35,72 x 71,04 = ettari 0,25 – e misurava metri 710 x 710 = ettari 50,46), che pure interessarono solo gradatamente l'Italia settentrionale (nella Gallia Transpadana, da Torino a *Concordia Sagittaria*, poco a sud di Portogruaro, praticamente giunsero non prima del 43 a.C.).

Queste divisioni e strutturazioni del terreno per comunità, o per singoli, oltre a conquistare e valorizzare ampi territori alle colture, razionalizzarono indubbiamente la formazione e lo sviluppo degli abitati rurali, creando altresì i presupposti per una diffusa antropizzazione e urbanizzazione in insediamenti cittadini stabili e organizzati. E pure, progressivamente, cancellarono il rarefatto paesaggio agrario etrusco-celtico, con ampi disboscamenti e scassi di terre coltivate, e disgregarono i gruppi organizzati attorno ai *vici*, nei *pagi*, o attorno ai *fora* (come ad esempio a Reggio Emilia). A ridosso, in effetti, delle distribuzioni centuriate si originò, naturalmente, e si svolse la vera e propria vita cittadina cispadana (obbligata per i ceti dirigenti): i coloni, nelle campagne, erano ancora a contatto con gli *accolae* gallici, come nel territorio tra Piacenza e Cremona [Livio XXI, 39, 5; XXVIII, 11, 10; ecc.].

Così per Parma, ad esempio, l'impianto urbano si avvale nella sua impostazione della via Emilia, che coincideva anche con il decumano massimo dell'organizzazione agraria romana. E in effetti il primo asse tracciato da oriente a occidente, il decumano massimo, fu l'Aemilia, da ovest a est della città (e il suo tratto urbano, strada Mazzini – strada della Repubblica: la base del ponte sul torrente Parma che si vede al Ponte di Mezzo, più volte riattato per le inondazioni, è dell'epoca augustea, le arcate sono altomedievali). Il primo asse tracciato da nord a sud, il cardine massimo, fu – ma non c'è tuttavia concordia tra gli studiosi – più o meno parallelo al Parma (nella cinta urbana, strada Farini – strada Cavour, grosso modo).

La fertilità della terra, l'allevamento del bestiame (gli ovini e i suini, in particolare, nella pianura e sull'Appennino parmense, grazie pure alle imponenti foreste di querce [Polibio II, 15, 3; Strabone V, 1, 12]), alcune produzioni industriali e attività artigianali, portarono a un graduale, ma sicuro e ramificato sviluppo economico della regione: come la lavorazione e commercio della lana – diffusi un po' dappertutto nella Cisalpina [Strabone V, 1, 12; Columella, *Re rust.* VII, 2, 3; Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* VIII, 190], anche a Parma [Marziale II, 43, 4; IV, 37, 5; V, 13, 8; XIV, 155] – che avevano da tempo nel Modenese un solido e affermato centro, fiorente, pur con la concorrenza cremonese, almeno fino al I, per altri al II sec. d.C., e oltre.

Si organizzava e si sviluppava, così, una sorta di grande mercato comune, dominato dal libero scambio, che sfruttava l'ampia articolazione fluviale per i trasporti, più sicuri ed economici rispetto a quelli di terra (meno di  $\frac{1}{4}$  del costo su strada): il Po, in primis, navigabile fin dall'età etrusca [Polibio II, 16, 10; Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* III, 123], permetteva di andare nella prima età imperiale da Piacenza a Ravenna in due giorni [Strabone V, 1, 11]. Situazione che favorì la penetrazione romana, invogliando investimenti e trasferimenti, come del resto si è accennato, già verso la fine del II sec. a.C., e la formazione di piccole aziende agricole unifamiliari, autosufficienti e a coltura mista.

(La via Postumia, costruita nel 148 a.C. da Genova ad Aquileia dal console Sp. Postumio Albino su un tracciato in parte preesistente, e che toccava a metà strada Piacenza e Cremona [CIL V, 8045 = ILS 5806 = CIL I<sup>2</sup>, 624 Add. = ILLRP 452], mantenne il suo sostanziale valore militare: e anche per questo in età imperiale decadde.)

Ma nuovi tempi bui s'addensavano, legati non tanto alla temibile invasione attraverso il Brennero di popolazioni germaniche – i Cimbri in particolare, sterminati nel 101 da C. Mario e Q. Lutazio Catulo ai Campi Raudii, tra Rovigo e Ferrara –, quanto a inediti, temibili sommovimenti istituzionali e sociali, che travolsero tutto l'ultimo secolo della repubblica e coinvolsero anche il nord della penisola italiana.

Non direttamente coinvolti, per motivi storici, nelle legislazioni agrarie graccane del 133 e 123-121 a.C., che toccavano regioni, situazioni e interessi ancora lontani (ma il console del 115, M. Emilio Scauro, si era preoccupato di drenare alcuni affluenti del Po e

di bonificare le zone paludose del Parmense [Strabone V, 1, 11]), i Cisalpini lo furono, invece, con l'effimera *lex agraria* – del 100? – di L. Appuleio Saturnino, che distribuiva ai veterani cento iugeri (25 ettari ±), a testa, del territorio cisalpino celtico conquistato da C. Mario [Appiano, *Guerre civ.* I, 29, 130-131], legge peraltro subito abrogata dopo l'uccisione del tribuno della plebe (estate 100), ma che costituì un pericoloso precedente per il senato.

Del pari, per quanto in certo qual modo estranei al *bellum sociale* (91-89), combattuto con alterne vicende dagli alleati italici (e da altri popoli, compresi nuclei gallici) per l'acquisto della cittadinanza romana (del pieno godimento dei diritti politici e civili, potremmo dire oggi) contro il potere centrale – che rischiò di crollare, isolato, com'era già toccato ad esempio a Veio e a Cartagine –, i nostri avi ne godettero egualmente le conseguenze più positive.

La *lex Iulia de civitate Latinis et sociis danda* del 90 [Cicerone, *Pro Balbo* 8, 21; Velleio Patercolo II, 16, 4; Appiano, *Guerre civ.* I, 49, 212-213; Gellio *Noct. Att.* IV, 4, 3: testimoniata epigraficamente nell'iscrizione di Asculum di Cn. Pompeo Strabone (4), dell'anno seguente], conferiva collettivamente la cittadinanza anche alle quattro colonie di diritto latino di Bologna, Piacenza, Cremona e Aquileia. La *lex Pompeia* cd. *de Transpadanis* dell'89 [Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* III, 138; Cassio Dione XXXVIII, 9, 3; Asconio, *In Pison.* 3], proposta da Pompeo Strabone, il già citato padre di Pompeo Magno, confermava a chi abitava "cis Padum" (al di qua del Po) la cittadinanza romana; a chi abitava "trans Padum" (al di là del Po) il *ius Latii*, uno status, cioè, di alleati (*socii*) privilegiati, come gli antichi Latini.

La piena cittadinanza verrà poi estesa ai Transpadani, e ai Cispadani che ancora ne mancavano, quarant'anni dopo da Cesare [Cassio Dione XLI, 36, 3: e Cicerone, *Phil.* XIV, 10, 2; Tacito, *Ann.* XI, 24], concludendo la cinquantennale *causa Transpadanorum* [Cicerone, *De off.* III, 22, 88]: di quest'epoca più tarda è appunto la cd. *lex Rubria de Gallia Cisalpina*, del 49/42 a.C., il cui testo ci è in parte noto soprattutto grazie a un ampio frammento epigrafico bronzeo trovato a Veleia nel 1760 [5], che determinava la competenza giurisdizionale dei magistrati locali di quella regione.

Non è chiaro se tutti potessero godere della cittadinanza: sappiamo, con sicurezza, che nel 78 «data erat et Sullae provincia Gallia Cisalpina» [Grano Liciniano XXXVI, 11, Criniti], con un territorio che arrivava forse al fiume Magra a ovest e al fiume Rubicone (odierno Pisciatello), presso Rimini, a est. Con i triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido, che si appellarono a un progetto di Cesare [Appiano, *Guerre civ.* V, 3, 12; Cassio Dione XLVIII, 12, 5], nel 42 a.C. la *provincia*, dopo neppur un secolo di storia, scomparve – anche se formalmente, per certi aspetti, durò fino almeno al 28 a.C. – nella più grande penisola italica con i suoi fiorenti *municipia*, ormai immenso sobborgo dell'Urbe. Solo nel 16 a.C., con Augusto [CIL V, 7817; Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* III, 137-138; Tacito, *Ann.* XI, 24, 2-3], le Alpi ne divennero il confine naturale, per quanto di per sé estraneo alla mentalità romana.

**D.** Nel frattempo, tuttavia, la Cisalpina – ormai latinizzata nei suoi ceti emergenti e nei suoi coloni (spesso d'origine centro-meridionale) – era stata ancora una volta teatro di guerre e scontri violenti e sanguinosi, che tormentarono, se non rallentarono la vita sociale ed economica della regione.

E risultò periodico epicentro di contese politico-militari per la sua fertilità e ricchezza, derivante fors'anche dall'antichissima sua vocazione mineraria – «metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris», doveva scrivere, discutibilmente in parte, Plinio il Vecchio [ *Nat. hist.* III, 138], più di un secolo dopo –, non valorizzabile e non valorizzata appieno tuttavia in età imperiale «veterum consulto patrum», che limitava fortemente lo sfruttamento minerario in Italia, anche per la scarsa economicità rispetto alle province.

Ma pure, e anzitutto, fu periodico nodo di conflitti bellici per la sua posizione strategica di cerniera – con l'Appennino [Plinio il Giovane, *Paneg.* IX, 15, 1] – verso l'Italia settentrionale e la Gallia Transalpina: la "linea gotica" ha qui un precedente illustre ...

Anche per questo periodo l'elenco sarebbe lungo e noioso e, solo per prima notizia, offro alcuni esempi più rilevanti. Troviamo la Cisalpina (e non solo i suoi soldati, tanto apprezzati da Cesare e dai triumviri, ...) coinvolta

— nelle guerre "popolari" dell'88-81 (con la celebre capitolazione nell'87 del sillano P. Servilio Vatia Isaurico a Rimini, roccaforte popolare, ad opera del democratico M. Mario Gravidiano [Grano Liciniano XXXV, 28, Criniti]; le campagne dell'82 del console cinnano Cn. Papirio Carbone, fortunate sino alle dure sconfitte di Faenza e di Piacenza [Appiano, *Guerre civ.* I, 92, 425; Eutropio V, 8, 3], e il saccheggio sillano di Rimini nell'81; il distacco (?) da Parma da parte di Fidenza [citata autonomamente, proprio per queste vicende, in Livio, *Per.* LXXXVIII; Velleio Patercolo II, 28, 1; Plutarco, *Sill.* 27, 14], poi riassorbito in età augustea);

— nella rivoluzione del 78-77 del proconsole della Cisalpina M. Emilio Lepido, il padre del triumviro, contro l'oligarchia senatoria (che ebbe il suo epicentro proprio nelle città della via Emilia, Modena [Plutarco, *Pomp.* 16, 4] in particolare, in cui fu sconfitto nel 77 il suo luogotenente M. Giunio Bruto, e Piacenza, fortezza chiave della Cisalpina: è di questo periodo, del resto, una nuova colonizzazione di Como [Landolfo il Sagace, *Hist. Rom.* V, 20], attuata dal figlio ventenne L. Cornelio Scipione Asiageno Emiliano);

— nel *bellum servile* del 73-71, che tanto sgomentò l'Urbe: a Modena [Floro II, 8, 10] Spartaco ottenne nel 72 un netto successo sul proconsole della Gallia Cisalpina C. Cassio Longino;

— nel moto catilinario del 63-62 (Catilina sperava di contare su un certo malcontento dei Cisalpini, per tradizione in maggioranza antistatuali e "repubblicani": e non a caso l'esercito romano tenne sotto controllo i passi a nord di Pistoia, l'Abetone in particolare);

— nel convulso conflitto cesariano-pompeiano del 50-48: Cesare – che aveva ricevuto nel 59, *ex lege Vatinia* [Cicerone, *In Vat.* 15, 35-36 e *De prov. cons.* 17, 41; Svetonio, *Iul.* 22], confermata nel 56 da una *lex Pompeia Licinia*, le Gallie per un quinquennio, trovando in particolare nella Cisalpina soldati e sostenitori – passava il Rubicone il 12 gennaio 49: di quell'anno è la ribellione di Piacenza;

— infine, nelle vicende postcesariane del 44-42: nel 43 si hanno il pesante saccheggio di Parma [Cicerone, *Ad fam.* 10, 33, 4; 11, 13b; 12, 5, 2; e *Phil.* XIV, 3, 8-9] compiuto da L. Antonio e una ennesima battaglia attorno a Modena, nell'omonima guerra [Appiano, *Guerre civ.* III, 49 ss., 198 ss.: e naturalmente Cicerone, *Phil.* V-XIV e le sue *Epistulae*, dal 1 gennaio al 1 maggio 43], che vede la sconfitta di M. Antonio, governatore della Gallia Cisalpina, ad opera del giovane Ottaviano, e nel novembre lo storico incontro / accordo bolognese tra i triumviri.

Più interessante, e parallela, è la rarefatta progressione delle leggi agrarie nell'ultimo trentennio della repubblica: strumento parziale di intervento statale nell'economia peninsulare, limitato solo all'*ager publicus*. La più certa è la contestatissima *lex Iulia agraria* [Plutarco, *Cat. min.* 32-33; Cassio Dione XXXVIII, 1, 2-7], proposta nel 59 da Giulio Cesare, che distribuiva terre ai cittadini poveri con più di tre figli (nello stesso periodo Cesare, forte di un'altra *lex Vatinia* [Svetonio, *Iul.* 28, 4; Plutarco, *Ces.* 29, 1; Appiano, *Guerre civ.* II, 4, 26], deduceva una nuova colonia romana a Como) e preludeva alle indiscriminate e brutali – qui a danno degli *agricolae* indigeni – assegnazioni di terre fatte ai veterani da Cesare, ma ancor più dai triumviri (specie nel 42) attraverso Asinio Pollione, e poi da Augusto (che pure le indennizzò [*Res gest.* 16]).

Le distribuzioni coatte lacerarono il tessuto sociale ed economico della Cisalpina, Cremona e Mantova in particolare (che furono, in ogni modo, i due esempi più eccezionali

ed estremi), lasciandone tracce in alcuni casi evidenti fin quasi alla fine del secolo. Ce ne tramanda echi vistose una larga tradizione letteraria, di maniera forse in alcuni (Virgilio: celebre il contrasto tra il contadino e l'*impius* soldato nella prima *Bucolica*, 70-71), autenticamente partecipata invece in altri (l'umbro Properzio, ad esempio, contrappone nelle *Elegie* III, 9 e II, 13, la *fides* e la *pietas* originarie alla bellicosità attuale).

I Cisalpini – del ceto emergente, è naturale (i subalterni e la gente comune, in ogni caso, non potevano peggiorare di molto le loro condizioni di sopravvivenza) – si sentivano mal compresi e traditi dal potere centrale, pur nella loro caratteristica fierezza, democratica [Appiano, *Guerre civ.* I, 86, 393: e Diodoro 38-39, 13; Exuperanzio 8, 51] e un po' autonomistica in alcuni casi. E se Milano si mostrava repubblicana, tanto per fare un esempio, il vicino centro fluviale di Pavia era filo-augusteo: sono, del resto, ben note le alterne e contraddittorie prese di posizione della Cispadana nel 43 [Cicerone, *Ad fam.* XII, 5, 2].

Una fierezza che non aveva impedito, tuttavia, alla regione – specie transpadana, più dinamica e latinizzata – di dare i senatori cesariani Hostilii Sasernae (di Cremona o di Verona: discendenti dei noti agronomi della Gallia Cisalpina – delle Langhe o del Monferrato – del tardo II sec. a.C. [Varrone, *Re rust.* I, 2, 22]?) e nel 39 a.C. il primo console cisalpino, il giurista cremonese P. Alfeno Varo [Porfirione, *Ad Hor. Sat.* I, 3, 130], uno dei triumviri addetti, nel 41/40, alle dure confische nella Gallia Transpadana. E forse non a caso alimentava una ricca e originale – ed estranea, in fondo, alla mentalità quirite – fioritura letteraria, dei *poetae novi* in particolare (anche se ricorrenti dubbi toccano la transpadanità di alcuni di essi, C. Elvio Cinna ad esempio).

Sembrò ad alcuni dovesse chiudersi la stagione più feconda con la scomparsa del veronese e "sirmionese" Catullo (morto nel 54): l'acculturazione stessa della Cisalpina, del resto, appariva fenomeno tutto sommato circoscritto e romano, più che indigeno, complice fors'anche l'origine non locale di molti dei suoi esponenti (per i *carmina Latina epigraphica* della Padania antica, la poesia iscritta su materiale durevole, si è già detto supra, nella *Premessa*). E invece se ne vide un insospettato e "urbano" rifiorire col mantovano Virgilio (nato nel 70), convinto tuttavia già nelle *Georgiche* – forse per influsso mecenatiano – che dal binomio Lazio / Etruria, e non da altri, fosse nato lo stato romano.

Parimenti emergeva la storiografia letterata con le *Biografie* dell'insubre Cornelio Nepote (che fosse, come l'epicureo T. Cazio Insubre, di Pavia è tuttora discusso): e di lì a poco avrebbe avuto il suo massimo creatore col patavino, e filopompeiano, T. Livio (nato nel 64). E pure nell'oratoria, un esperto come Cicerone [*Brutus* 46, 172 e 169] non poteva non lodare la scuola cisalpina, da T. Tinca di Piacenza (di cui, tra l'altro, era originario anche Calvenzio, *praeco* a Milano) a C. Rusticelio di Bologna.

Ottaviano, del resto, aveva dato forza e credibilità alla sua azione "rivoluzionaria", anche rinnovando i ceti dirigenti e la cultura nazionale (attraverso l'etrusco Cilnio Mecenate): e già aveva inserito nel suo *consilium* uomini provenienti dai *municipia* italici, alcuni cisalpini. Così aveva ottenuto la «coniuratio Italiae», nel 31, che – teste lo stesso Augusto [*Res gest.* 25] – apriva la strada di una nuova straordinaria era, per noi quella del principato, per l'imperatore quella del «consensus Italiae» espresso il 12 a.C., «cuncta ex Italia» [*ibidem*, 10].

«Iuravit in mea verba [i. e.: su di me e sui miei atti] tota Italia sponte sua» scrisse fieramente nel 14 d.C., poco prima di morire, Augusto [*Res gest.* 25]: l'Italia si identifica con Roma, non più *ferox* [Orazio, *Carm.* III, 3, 44, vd. 57], ma ormai pacificata.

### 3. L'INTEGRAZIONE DELLA CISALPINA CENTRALE NELLE STRUTTURE SOCIO-ECONOMICHE IMPERIALI

A. Solo la sapiente e austera riorganizzazione augustea dell'Italia, che si basava anche su una consapevole assimilazione etnica, fece dimenticare la *Romana discordia* [Properzio, *Eleg.* I, 22, 5] di un periodo in cui «non mos, non ius» [Tacito, *Ann.* III, 28, 1] prevalevano, e ripropose in primo piano la *fides* e *pietas* originarie. Attorno a questi valori dell'antica aristocrazia senatoria le differenze regionali tendono a scomparire, le contrapposizioni – di principi e di ideali, prima ancora che etniche – tra la penisola settentrionale (etrusca, genericamente, per i cisalpini Catullo [*Carm.* 31, 13] e Virgilio) e centro-meridionale (osco-sabellica, anzitutto: in Orazio, ad esempio), tra virtù collaborative e virtù competitive delle rispettive oligarchie, come si è scritto, si attutirono in una eccezionale e irripetibile sintesi socio-politica e si stemperarono nella più quotidiana amministrazione statale.

Il *princeps*, in fondo, pur seguendo il tentativo cesariano di omogeneizzazione socio-economica delle diversità italiche, si mantenne rispettosamente attento alle tradizioni e strutture locali, che in fondo non erano ancora state travolte dalle vicende degli ultimi due secoli della repubblica. Del resto, le stesse colonie romane, che erano veri e propri distretti dell'Urbe (dalla prima metà del II sec. a.C., del resto, non si erano più dedotte quelle di diritto latino: e pure quelle future saranno fondate non più esclusivamente per scopi strategici, ma anche politici e sociali), le colonie romane, dicevo, già godevano di una amministrazione autonoma, che pur ricalcava in parte il modello centrale.

Avevano quindi proprie magistrature civili (quattuorvirato o duovirato annuale e *concilium* dei decurioni [ex. gr., *CIL* XI, 1046, 1153], nati liberi [*ingenui*] e con un censo minimo – di 100.000 sesterzi ad esempio a Como, secondo la circoscritta testimonianza di Plinio il Giovane) e religiose (pontificato, augurato): magistrature che naturalmente incidevano sulle comunità indigene circostanti, pur lasciate ai bordi delle fondazioni cittadine (tra i 2.000 e i 6.000 uomini, non si dimentichi): nel tempo, questo portava a una lenta assimilazione di tutto il territorio, graduale e voluta.

A fianco dei *municipia* – dall'età cesariana, in definitiva, tutte le comunità italiche autonome (che non fossero *coloniae* come la «Gallica» Parma [Marziale V, 13, 8]) –, gli ex-centri coloniarî furono per eccellenza, fino al III / IV sec. d.C., i nodi di romanizzazione più vivaci ed efficaci: e anche il loro significato di avamposto militare era ormai diventato, progressivamente, anacronistico.

E in questa organizzazione coloniarîa, così decentrata, il decurionato – il *concilium* degli ex-magistrati e degli *adlecti* per particolari meriti – rappresentava un po' l'aristocrazia locale, cui spettava l'amministrazione e la gestione della finanza municipale (e l'esazione delle imposte imperiali dovute dalla comunità, che neppure l'intervento di potenti protettori locali – i *patroni coloniae* [ex. gr., per Veleia: *CIL* XI, 1183 = *ILS* 1079, 1185, 1188, 1192 = *ILS* 6674; per Parma: *CIL* XI, 1059] – bastava a limitare).

Ma è giusto dare un qualche rilievo – proprio per l'interesse che porto alla Cisalpina centrale – anche alla stragrande maggioranza dei suoi componenti, la *plebs* (i liberi *ingenui* arrivavano, presumibilmente, a 1.000.000 / 2.000.000).

Con una densità valutata attorno ai 50 abitanti per chilometro quadrato a Cremona e a Piacenza (area centuriata), tra i 40 / 50 a Modena e Parma, tra i 5 / 10 nel Veleiate, il popolo era organizzato in *collegia* locali professionali – soprattutto artigianato e commercio [vd. a Parma *CIL* XI, 1059 e il sodalizio funerario di *CLE/Pad.* 7; a Fidenza, *AE* 1991, 713] – assistenziali e "della buona morte" in ogni caso, e non in senso sindacale ...: e in associazioni giovanili, *iuventus*, che ex. gr. a Betriacum (Calvatone, nel Cremonese) hanno pure un loro culto [*CIL* V, 4088 = *ILS* 7302a].

Ed era sparso in ambiti rurali divisi – secondo la testimonianza della *Tabula alimentaria* di Veleia (*TAV*) [6], che è della prima età traianea – in circoscrizioni distrettuali ben determinate (*pagi*), spesso preesistenti alla colonizzazione quirite, come certo lo

erano le unità territoriali minori e gli insediamenti più piccoli (*vic*) dal nome preromano prevalentemente ligure, qui tuttavia in maggioranza circoscritti alle parti elevate del Veleiate.

Bene illustrano ciò la *Tabula* veleiate appunto e la raccolta agrimensoria dei *Gromatici veteres*.

La comunità poteva avere nel territorio – in particolare in zone collinari-montagnose, con boschi da legna e prati da pascolo – beni collettivi, *saltus*, che misuravano alla metà del I sec. a.C. [Varrone, *Re rust.* I, 10, 3] quattro volte le centurie (800 iugeri = ettari 200), passando agli inizi del II sec. d.C. [Siculo Flacco p. 123, 3-4, Thulin] a 5.000 iugeri = ettari 1.250: le comunità di Veleia, Piacenza e Lucca risultano nella *TAV* essere proprietarie di terreni in misura rilevante, anche a confronto dei privati.

E possedeva, naturalmente, negli abitati strutture pubbliche articolate. Nel centro civico, il cuore sociale / amministrativo ed economico / finanziario era, pur sempre, il Foro rettangolare: piccolo a Veleia [*CIL* XI, 1184], anche se ampliato nel corso del I sec. d.C., ed escluso al traffico veicolare, forse ormai privo del significato politico originario; più grande a Parma, dove coincide parzialmente con piazza Garibaldi (nel settore edificato settentrionale si doveva trovare l'ambiente coperto in cui si attuavano gli scambi e le contrattazioni, la Basilica [per Veleia vd. *CIL* XI, 1185-1186]).

Del paesaggio cittadino – progressivamente sviluppatosi su modelli italici – fanno poi parte gli edifici pubblici, numerosi, quali i teatri urbani e gli anfiteatri extramurali (quelli di legno di Piacenza e di Cremona, quest'ultimo il più grande dell'Italia settentrionale, bruciarono per motivi bellici, nella guerra civile del 69 d.C. [Tacito, *Hist.* II, 21]: assai discusso l'«anfiteatro», in origine circolare, di Veleia, per altri un deposito d'acqua necessario al funzionamento delle terme o degli impianti idrici comunitari). Attorno agli anfiteatri, tra l'altro, si svilupparono a volte popolosi e poveri quartieri, come a Parma in età imperiale: sia l'anfiteatro (resti sotto il convitto Maria Luigia [*CIL* XI, 1070 = *ILS* 5118]) che il teatro (sotto strada Farini - piazza S. Uldarico) sono datati al I, o forse al II sec. d.C.

Troviamo anche gli edifici termali (noti quelli di Veleia, che sono probabilmente – con le strutture private della villa di Russi, a metà strada tra Faenza e Ravenna, e i recenti ritrovamenti a Rimini – gli unici certi della regione), gli impianti idrici pubblici (solo le più ricche *domus* e *villae* avevano l'acqua in casa: a Parma un acquedotto, forse tuttavia altomedievale, scendeva parallelo alla strada di Traversetolo) e quelli fognari (a Piacenza vennero però attuati solo nel I / II sec. d.C.).

E naturalmente le mura urbane, repubblicane addirittura a Piacenza, lungo il lato nord-orientale dell'abitato: mentre a Parma – ma è tuttora discusso il problema della loro reale natura, se non esistenza – sarebbero state quadrate e lunghe 16 chilometri, e ampliate nel II sec. d.C. verso il lato meridionale, in occasione della notevole espansione extraurbana dell'epoca.

**B.** Augusto, dunque, presa coscienza di questa situazione di fatto, badò a riorganizzare in undici *regiones* (censuarie, nelle intenzioni) la penisola italica e, per lo più, a confermare nel loro insieme le strutture periferiche, senza alterarne le caratteristiche in cui ormai si identificavano le comunità. E, forse dal 7 a.C., tutto questo nostro vasto comprensorio assunse il nome di Regio VIII (definita come Aemilia, dalla sua via, almeno dalla fine del I sec. d.C. [Marziale III, 4, 2; VI, 85, 6]), privato tuttavia di Cremona che veniva staccata, per così dire, da Piacenza e collocata nella Regio X, la Venetia.

Solo in qualche caso, in effetti, l'imperatore operò interventi e rafforzamenti concreti sul territorio: tra i più rilevanti, basti ricordare il restauro della via Emilia (più tardi oggetto di provvedimenti anche da parte di Traiano, agli inizi del II sec.) e la costruzione, nel 13/12 a.C., della via Iulia Augusta occidentale, da Piacenza fino ad Arles.

E pure in connessione di ciò, dopo il 27 a.C. Augusto inviò nuovi coloni a Piacenza, Brescello, Modena, Bologna, Rimini (se a Fornovo [CIL XI, 1059: non ne parla Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* III, 115], municipio indipendente, è in discussione): e anche a Parma, Iulia Augusta Parma ovvero col(onia) Iul(ia) Aug(usta) Parm(ensis) [CIL XI, 1059: e vd. Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* III, 115]. Ad alcuni centri viene indubbiamente dato un nuovo assetto urbanistico, in rapporto naturale con l'idrografia della zona: così, *ex. gr.*, a Cremona (se non è di età flavia: «frequens populus» attestava ancora un secolo dopo Tacito nelle *Storie* III, 30) e a Parma (la cui consistenza si può intuire oggi dalla ripetitiva struttura viaria interna).

In questi ultimi casi si era evidentemente tenuto conto della loro invidiabile posizione di ponte verso i centri padani e tirrenici (tuttora mantenute: dal porto fluviale lombardo, alla via «a Parma Lucam» [*Itinerarium Antonini* p. 284: e Strabone V, 1, 11]) e dell'avanzata economia (tessile, ad esempio, a Parma, ormai pari, se non superiore, a quella da tempo celebre di Modena [Strabone V, 1, 12, e ancora nel cd. *Edictum de pretiis* 19-20, del 301: per Parma, Marziale III, 59], di cui è bella testimonianza, a Sanguigne di Colorno, l'edicola funeraria del *purpurarius* di condizione libertina C. Pupio Amico [CIL XI, 1069a], rappresentato tra i suoi sette strumenti di lavoro e le sue matasse di lana).

Operata la sua azione di risanamento – riordino amministrativo, aiuti finanziari, riassetto dell'urbanistica, ecc. – il *princeps* si riaffidò a una forma di autogoverno, che qui, più che altrove, si era dimostrata e si dimostrerà efficace, specie sul piano economico: e questa, in ogni caso, stimolò, favorendo l'edilizia, l'artigianato, il commercio (pure verso l'Adriatico), la piccola e media proprietà, e sostenendo la coltivazione intensiva cerealicola (anche se si tendeva a privilegiare le colture ortofrutticole: e viticole, in particolare, su filari, di tradizione etrusco-celtica [Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* XVII, 208]).

Ma, per toccare meglio quest'ultimo aspetto, conviene tornare un po' indietro, di un secolo almeno.

In effetti, dopo la progressiva cacciata dei Liguri nei territori montagnosi dell'interno, tutta la regione emiliana aveva iniziato a godere di una certa prosperità, testimoniata del resto da multiformi attività artigianali (almeno 150 attestate epigraficamente) e da imprese industriali che sopravvissero, se pur rarefatte, fino al tardo impero. La fittile [Varrone, *Re rust.* I, 14, 4] anzitutto – vasellame, laterizi (i mattoni cotti in fornace, *lateres coctiles*, del Veleiate / Piacentino, datati tra gli anni settanta e trenta a.C. [CIL XI, 6673.1-27 = CIL I<sup>2</sup>, 952-968 *Add.* = *ILLRP* 1151-1170]), contenitori per cereali, anfore) –, che sfruttava la grande quantità di terreni alluvionali argillosi (a Ravenna, come a Piacenza e Cremona) e una capillare distribuzione delle fornaci verticali [*figlinae*] a predominante pianta rettangolare per la lavorazione dell'argilla (da esportazione, a Piacenza e Cremona), diffuse lungo tutta la via Emilia fino al Ravennate.

E poi le già accennate attività di lavorazione e commercio della lana, che sono parallele alla diffusione dell'ovicoltura, ma non solo a Parma e Modena: bastino ad esempio le testimonianze epigrafiche di associazioni di fabbricanti di panni dozzinali, *collegium centonariorum*, a Piacenza e a Brescello [CIL V, 7357 e XI, 1027 = *ILS* 6671]), e dei lanaioli cardatori a Brescello [CIL XI, 1031 = *ILS* 7290]. Meno evidente, peraltro, l'allevamento del suino, tanto lodato già da Polibio a metà del II sec. a.C. [II, 15, 3; XII, 4, 8: per i prosciutti cisalpini, Catone il Censore, *Orig.* II, 9] anche perché poteva approvvigionare civili e militari della penisola, animale sacro ai Celti, simbolo di fertilità e di ricchezza (tutt'oggi!) e preziosa riserva per l'Urbe augustea [Strabone V, 1, 12].

Prosperità che è anche attestata dall'intensa attività portuale di Piacenza (uno dei centri più importanti di irradiazione nel nord delle forme d'arte urbane: forse non a caso è qui ricordato un *litteratus Graecis et Latinis librarius* [CIL XI, 1236 = *ILS* 7753]) e, pur senza dimenticare Brescello, in maggior misura di Cremona ("import / export" di legname,

prodotti pregiati, metalli lavorati, abbigliamento, ecc.). Prosperità che fa giungere nella regione, già denazionalizzata, come si è detto, nei suoi quadri medio / alti, commercianti campani e grecanici, che si appoggiavano ai *Fora* – mercati di antica tradizione, idonei ai contatti tra economie differenti: e con essi fa entrare usi e costumi, culti e culture allogeni (orientali in particolare).

L'arrivo, poi, dei veterani – testimoniato anche epigraficamente – aveva non solo immesso nuove energie (e nuovi gravi problemi di coesistenza [Tacito, *Ann.* XIV, 27]), ma indubbiamente, come fu, aveva portato a un allargamento del territorio agricolo, per le conseguenti, e attestate un po' dappertutto, bonifiche. E, specie dai primi anni d.C., è ricordato da Strabone, V, 1, 11 ss., un gran numero di città-mercato fiorenti nell'Aemilia, cerniera tra la pianura e la collina.

In esse sorgono dimore sontuose, sempre più "urbane" – a fianco di modeste abitazioni in mattoni e in legno (che non si alzano più di un piano e di cui ben poco ci è giunto) –, ricche di suppellettili (i bronzetti di Veleia), mosaici (Cremona, Parma, Veleia, Brescello, ...), opere d'arte di origine attica: e fuori di esse, *villae* suburbane autosufficienti, atto finale della trasformazione delle proprietà agrarie (in zone centuriate abbiamo la bella testimonianza di Russi).

E naturalmente, lungo le strade e lungo la via Emilia si staglia la variegata architettura sepolcrale, fiorente fino al II sec. d.C. almeno (ma poco accurata, si noti, e mal rappresentata a Parma), presente anche in zone residenziali (con inevitabili eccezioni: nell'Oltretorrente parmigiano, così, la maggior parte dei reperti funerari – a barriera S. Croce e nei "prati Bocchi" – si trova lontano da aree abitative): cippi, stele con ritratti classicistici e "plebei" [vd. *CLE/Pad.* 1 (Piacenza) e 12 (Mantova)] e, più tardi, qualche rara *arca* e sarcofago, che ritroviamo in tanti Musei [due begli esempi imperiali sono *CLE/Pad.* 9 e 9A (Reggio Emilia) e 6 e 6A (Parma)].

Da questi reperti, del resto, si rivela il tessuto sociale, se non prevalente (come a Piacenza e Cremona), certo emergente (come a Veleia e pure a Parma), del ricco, e in alcuni casi non italico, ceto degli ex-schiavi, dei liberti [per il I-II sec., ex. gr., *CLE/Pad.* 1 (Piacenza), 9-10A (Reggio Emilia), 11 e 11A-B (Boretto): e il discusso 5 (Parma)]: ceto che si era trovato "omologato" *inter alia* dalla *lex Aelia Sentia* [Gaio, *Inst.* I, 13-15, 18-21, 28-41, 65 ss.; III, 73 ss.], voluta nel 4 d.C. da Augusto, e che, in prosieguo di tempo, avrebbe costituito con i veterani il nerbo della dirigenza locale.

In ogni caso, sono sempre le attività agricole, come era naturale, il motore dell'economia della regione: le quali, appunto, daranno vita agli importanti mercati di Cremona [Tacito, *Hist.* III, 30 e 32] da una parte, e ovincoli dei *Campi Macri* [Strabone V, 1, 11; Columella, *Re rust.* VII, 2, 2], a sud-ovest di Modena, dall'altra, ambedue certo non meramente locali. *Agri cultura*, tuttavia, non più solo quale tecnica o attività stagionale, quanto – quasi come alle origini della *res publica* – formatrice di *virtus*, di un'etica familiare che ha il suo perno in quel *mos Italicus* [Livio IX, 17 ss.] che, lontano dalle guerre e dalla fame, Virgilio propugna nelle *Georgiche*, in particolare nel secondo libro, 458 ss. e 523 ss.

Al di là dell'utopia mecenatiana, c'è una precisa conferma nei dati di fatto: perlomeno nel I sec. d.C., la nuova piccola proprietà contadina, specie nella Gallia Cispadana, si difese tenacemente dall'invadenza prepotente dei latifondi (che, in qualche modo di tradizione celtica nella Gallia Transpadana, avevano già, se non ucciso, certo soffocato l'economia centro-meridionale negli ultimi secoli della repubblica).

E mantenne saldi, a volte reitivamente, in un duro lavoro quotidiano (così ben descritto da Lucrezio V, 1354 ss. e 1448 ss., più ancora che nell'irenico, e in fondo pessimistico, primo libro delle *Georgiche* virgiliane, 118 ss.), i conclamati e tradizionali valori quiriti di laboriosità (*labor* è proprio la fatica fisica!), *pietas*, *pudicitia*. Quella *pudicitia*, in particolare, che Tacito [*Germ.* 18-20] trovava, in età traiana, quasi solo nelle donne

germaniche: nonostante l'articolata legislazione augustea per la "moralizzazione" della società romana nei *de maritandis ordinibus* e *de adulteriis coercendis* del 18 a.C. [Svetonio, *Aug.* 34; Cassio Dione LIV, 16], integrata nel 9 d.C., in un vero e proprio *corpus* legislativo coniugale, dalla *lex Papia Poppaea nuptialis* [Tertulliano, *Apolog.* 4, 8; *Dig.* XXV, VII, 1 e 2], poi ripresa da Domiziano.

E questi tenaci e industriosi *agricolae* procurarono a sé, e alla loro terra, una solida e sostanziosa prosperità, conservata anche quando la vita più brillante e prestigiosa di altre regioni era ormai inesorabilmente declinata o scomparsa. Basterebbe pensare al caso di Veleia, municipio tra il 49 e il 42 a.C. (vd. appunto la cd. *lex Rubria*, *supra* ricordata), che fiorì forse solo in età giulio-claudia: in essa, già ai primi del II sec., la proprietà – medio / piccola (prevalente nella Cisalpina dalla seconda metà del I sec. a.C., testi i senatori cesariani Hostilii Sasernae) – appare in crisi per l'accentratrice politica d'investimento fondiario propria dei locali Trimalchione [Petronio, *Satyr.* 48, 53, 77: e i di poco precedenti Columella, *Re rust.* I, 3, 12; Seneca, *De ben.* VII, 10, 5], per la pressione quindi e i periodici tentativi d'inglobamento operati dai (*lati*) *fundi* circosvicini (che pure, spesso, non sono in condizioni floride, per la loro stessa necessità di un mercato, e parallelamente di una domanda, che invece ormai si rivolge più vantaggiosamente verso le province).

Nell'elenco veleiate della *Tabula alimentaria* [7], del resto, le unità fondiarie tradizionali a destinazione coltivativa (*fundi*) e le distese collinari / montagnose a destinazione mista coltivativa boschivo / pascoliva (*saltus*) non appaiono frequentemente ancora gestite dai discendenti di coloro che furono registrati nel catasto triumvirale / augusteo: e anzi è evidente una loro concentrazione – demotivante e improduttiva, o almeno poco redditizia, in zone collinari / montuose – nelle mani di quattro/cinque proprietari. E questo portava inesorabilmente, nei piccoli centri appartati e nelle campagne emiliane, a una progressiva crisi demografica, oltre che socio-economica, con risultati drammatici nel giro di un paio di secoli – di declino e scomparsa – come quelli così clamorosamente attestati a Veleia.

**C.** Per le città più grandi – grandi in senso lato, visto che i centri cisalpini più rilevanti di Milano, Como (che da quest'ultima in qualche modo dipendeva) e forse Aquileia, non arrivavano in età augustea ai 20.000 / 25.000 abitanti – la situazione è naturalmente più eterogenea: e, almeno fino all'età antonina, senza particolari problemi locali. A colpo d'occhio, potremmo parlare di una popolazione tranquilla e laboriosa (con scarsa propensione, si è notato per la zona che va da Modena a Piacenza, all'affermazione personale, politica, letteraria, ecc.), cosciente – quella privilegiata dei centri, in specie – di essere ormai di fatto romana e di dipendere da provvidenze politico-economiche centrali (come a Veleia): una popolazione, tutto sommato conservatrice, anche se le sue donne [ex. gr. la madre e la figlia di *CLE/Pad.* 4, a Lugagnano Val d'Arda] erano – sono ... – più emancipate di quelle centro-meridionali.

Negli agglomerati più vasti, ma non solo in essi, è del resto ben presente il culto degli dei tradizionali, quello tardo-repubblicano di Diana a Piacenza o quello medio-imperiale di Minerva a Fidenza [*CIL* XI, 1211 e *AE* 1991, 713], ad esempio, oppure della triade capitolina, praticato a Parma probabilmente nella zona dove sorse la chiesa medievale intitolata a S. Pietro (la cui devozione frequentemente subentrò, in età post-classica, a quella di Giove Capitolino): scavi recenti, in effetti, confermano un edificio a gradoni, sul Foro, con plausibile destinazione ufficiale.

Particolare attenzione era poi rivolta alla venerazione degli imperatori [per Parma, *CIL* XI, 1061-1063 *Add. e Suppl. It.* 11, p. 139 ss.; per Veleia, *CIL* XI, 1161, 1164-1180], specie della dinastia giulio-claudia, generalizzata nella Cisalpina (nonostante i limiti posti da Augusto nel 2 e 12 d.C. e da Tiberio nel 14 e 19): basti pensare alla celebre serie di

dodici statue di membri della famiglia giulio-claudia ritrovate a sud del Foro di Veleia, nell'area della Basilica, ora al Museo Archeologico Nazionale di Parma.

Nelle campagne – da sempre legate anche a piccole attività di lavoro silvicolo, alla pesca e alla caccia (che rimandavano a culti e divinità peculiari, «sacra paganorum») – si era sviluppata da secoli una religiosità semiufficiale, quando non autoctona, con evidenti eredità celtiche (in alcuni casi centro-italiche), maggiori nella regione transpadana: pensiamo, ad esempio, al culto iatrico / terapeutico / divinatorio di Minerva Medica / Memor a Caverzago (Travo), sulle rive del Trèbbia [*CIL* XI, 1292 ss.], alle *sortes* repubblicane di un santuario oracolare a Fornovo [*CLE/Pad.* 8 a-c]; al culto collettivo delle *lunones*, che continuava quello indoeuropeo delle tre *matres Matronae*, attestato a Parma e Piacenza [*CIL* XI, 1048 e 6938], e anche altrove.

Religiosità, come ho detto, espressamente legata alla natura nelle sue più varie forme – selve e boschi, fonti e acquitrini (cui si riferiscono, così, le note dediche alle Ninfe di Parma e di Veleia [*CIL* XI, 1050 e 1162 = *ILS* 3870]) – e ai suoi fenomeni: celebre, tra tutti, il culto della dea Mefite, antireumatico e antinfluenzale, il cui tempio cremonese fu l'unica costruzione a sfuggire alle distruzioni vendicative di Vespasiano [Tacito, *Hist.* III, 33]. I calendari naturali, e non, già segnavano da sempre, del resto, le cadenze della vita agricola italiana.

Nell'immediato circondario erano fiorenti in età imperiale, e parlo ovviamente ancora della Cisalpina centrale, forme devozionali e liturgiche d'origine orientale, purificatrici e misteriosofiche, proprie degli schiavi, dei mercanti e dei veterani, ma ormai non solo di essi: più che le divinità oltremontane [vd. i riferimenti alle *sorores* – le Parche? – in *CLE/Pad.* 3 (Voghera) e ai venti notturni in 9 (Reggio Emilia): e i motivi epicurei di 12 (Mantova)] e il misterioso simbolo dell'*ascia* (segno di rispetto sepolcrale o di immortalità?) che appare inciso in non poche epigrafi funerarie di Parma [*CIL* XI, 1074, 1079, 1108, 1116-1117: e 1070 = *ILS* 5118, 1080-1082, 1086, 1090, 1096-1097, 1103, 1105], è significativo il culto maggioritario di Iside – che ha un celebre santuario a Bologna, ma è testimoniato anche a Veleia, Reggio Emilia e Modena –, a volte osteggiato (con Tiberio), a volte autorizzato (con Claudio) dal potere centrale, sempre piuttosto all'erta nei confronti delle religioni catartiche e "sotterranee".

Quanto alle strutture sociali, la famiglia appare ancora ben compatta e numerosa, rispondendo appieno alla politica demografica augustea (in particolare, la complessiva e già citata *lex Papia Poppaea nuptialis*, del 9 d.C., contro i matrimoni sterili), come attestano nettamente, *ex. gr.*, il cippo imperiale dei Lucrezii di Torrile di Parma [*Suppl. It.* 11, p. 149 ss.] e dei Gavii di Cremona [*CIL* V, 4106], la stele dei Vibii a Brescello [*CLE/Pad.* 11, vd. 11A-B], il sarcofago dei Decimii di Reggio Emilia [*CLE/Pad.* 9A e 9]. I nuclei, tuttavia, sono spesso inesorabilmente falciati da morte precoce del coniuge (la vita coniugale durava, grosso modo, una quindicina d'anni) e dei figli: l'età media nel Parmense, come si è calcolato da un riesame prudente della documentazione epigrafica, doveva essere attorno ai 26 anni. Peraltro, la longevità del Piacentino / Parmense era conclamata in età flavia [Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* VII, 162-164; Flegonte, in *FGrHist* 257, F 37, I-IV]: il primatista era il cittadino veleiate M. Mucio Felice, coi suoi 140 (o 150) anni!

Naturalmente non dobbiamo, né possiamo nasconderci il problema ricorrente della sottoalimentazione – cui di nessun vantaggio era la rigogliosa coltivazione cerealicola (miglio compreso, «il rimedio più efficace contro la carestia», come scriveva Strabone V, 1, 12) e vinicola, riservata ai mercati – e di un'elementare sopravvivenza, in misere abitazioni in muratura (forse non più, come vuole ancora Virgilio [*Ecl.* I, 68], capanne dal tetto coperto di zolle), di una larga parte di uomini liberi, che progressivamente sostituivano gli schiavi, quando si passava dalle fattorie latifondistiche a piccole proprietà.

Gli schiavi, che erano subentrati nel tempo, a loro volta, alla manodopera indigena, venivano almeno nutriti e vestiti dal *dominus*, che non voleva perdere il proprio investimento. Condizioni, queste, che risultarono – al di là del "normale" sfruttamento di una economia intensiva a base schiavile (si veda la *familia* rurale quale appare nella prima *Bucolica* virgiliana: e la persistenza, a Vicenza, di forme di schiavitù di tipo celtico fino all'età giulio-claudia) – spesso assillanti e quotidiane e a cui, neppur troppo paradossalmente, avviava solo la morte.

È un problema concreto che il silenzio delle fonti – salvo rare e parziali eccezioni, come Plinio il Giovane, coi suoi coloni che non pagavano il fitto, e la *Tabula alimentaria* veleiate, che testimonia l'elargizione di denaro per il mantenimento di 300 fanciulli liberi bisognosi [TAVA, 2 e VII, 33-35: e *Epit. de Caes.* 12, 4], tra la fine del I e l'inizio del II sec. – non fa emergere facilmente, e che troppo spesso dimentichiamo.

Una situazione, del resto, a volte condizionata e appesantita da contingenze di tipo finanziario, mai risolte: generali – come le gravi crisi del 33, sotto Tiberio, e del 64, sotto Nerone, con conseguenti svalutazioni –, quanto più circoscritte – come il *fenus*, l'esoso prestito commerciale a interesse, che portava a debiti impagabili, ben testimoniato per il I sec. da Tacito [Ann. VI, 16]. I *nexi*, gli schiavi per debiti, giuridicamente cessati per la *lex Poetelia Papiria de nexis*, del 326 a.C. [Varrone, *De li. Lat.* VII, 105; Livio VIII, 28; Dionisio di Alicarnasso XVI, 5], tornavano periodicamente alla ribalta, sotto varie forme, neppur troppo più pudiche.

Problema complesso e drammatico, in definitiva, che aveva le sue radici perfino nelle crisi politico / militari, di cui finora non ho parlato, ma che tormentarono nuovamente questa nostra zona: con pazienza, cerchiamone i nodi essenziali.

Non particolarmente toccato sia dalle imprese militari, fallimentari in Germania (fin dalla selva di Teutoburgo, nel 9 d.C.) o contraddittorie in oriente contro i Parti (dal 52 col re Vologese I), e neppure dalla rivolta nel 42 del governatore della Dalmazia Camillo Scriboniano, l'Italia settentrionale si trovò improvvisamente coinvolta nel 68/69 nella cd. guerra dei quattro imperatori: non tanto nei prodromi – con P. Verginio Rufo, il leale generale e proprietario terriero insubre, tutore di Plinio il Giovane, che vinse nel 68 Giulio Vindice, ma rifiutò di farsi eleggere imperatore, allora e in seguito («imperium adseruit non sibi sed patriae», secondo le sue stesse parole [Plinio il Giovane, *Epist.* VI, 10, 4 e IX, 19, 1]) –, quanto nei suoi sviluppi.

In effetti, dopo poco più di un centinaio d'anni, di quella che l'imperatore Claudio – secondo le parole di Tacito, *Ann.* XI, 24, 3 – aveva definito «solida domi quies» (l'abolizione sostanziale della *provincia* della Gallia Cisalpina, nel 42 a.C., era stata, del resto, proprio ispirata, non par dubbio [Cassio Dione XLVIII, 12, 5], dallo scopo di tener fuori la regione dalle competizioni politiche e militari), tutto il territorio tra Cremona / Piacenza / Brescello fu scaraventato, nel 68/69, in una convulsa serie di assedi, battaglie, morti e prigionieri (tra Piacenza e Pavia [Tacito, *Hist.* II, 17, 2], ad esempio), che coinvolsero pesantemente il Cremonese e il Piacentino, obiettivi dichiarati dell'invasione vitelliana, durante la guerra civile del 69 (il cui acme furono le due battaglie di aprile e ottobre nella zona di Betriacum [Calvatone], posta a cavallo della via Postumia, una quarantina di chilometri a est di Cremona).

Varie legioni, più di centomila uomini, un accanimento reciproco degno di migliori obiettivi, la stessa tattica militare antica, portarono a una vasta, capillare e penosa devastazione del territorio e dei centri urbani, appesantita dalla spietata rappresaglia di Vespasiano (indifferente, se non dimentico delle origini transpadane del bisnonno paterno [Svetonio, *Vesp.* I, 4]). Drammatici ne sono i quadri delineati da Plutarco [*Otone* XI ss.], che aveva visitato la zona non molti anni dopo le vicende, e dai primi libri delle *Storie* di Tacito (particolarmente impressionanti le descrizioni nel terzo, 33-34).

**D.** Ne soffrirono, pesantemente, Cremona (e il suo scalo fluviale) e pure Piacenza; Parma invece si salvò dalla furia militare (anche durante la ritirata dei Vitelliani, a sud del Po): Cremona e Piacenza incendiate, il mercato di fine ottobre dell'Oltrepò forse interrotto, certo ridimensionato; i movimenti portuali ridotti. Il calo demografico – per il quale non fu che un palliativo la decisione di Vespasiano, nel 71, di ridurre sensibilmente la presenza italica nell'organico militare (cui contribuivano fin dall'età cesariana i Cisalpini) – solo lentamente fu assorbito.

L'impero dei Flavii era impegnato nell'espansione in Britannia, in Germania (*limes renano*), nel vicino e medio oriente: solo con l'imperatore Nerva l'Urbe sembrò cercare una più tranquilla politica interna. E tocca non marginalmente la Cisalpina la lenta, e contrastata, affermazione politica – nella burocrazia e amministrazione imperiale – del ceto equestre sul potente ceto libertino, netta infine nel II sec. con gli imperatori Antonini.

Ma, come ho già segnalato, alla fine del secolo prima Nerva, poi Traiano si risolsero a fronteggiare una grave crisi economica e finanziaria, cui cercarono di provvedere *inter alia* con le istituzioni alimentari (si veda appunto la *Tabula alimentaria* veleiate), con leggi agrarie per i nullatenenti, ecc. Il secondo, dopo aver sconfitto Decebalo (101-102 e 105-106), poté usare l'oro dacico e iniziare pur nella Cisalpina una nuova fase edilizia (che durerà un mezzo secolo), ma non riuscì a evitare la pesante crisi agraria del 110, in Italia, connessa anche alla trasformazione dell'economia schiavile e dell'intero sistema produttivo, ora sempre più legato alla manodopera libera.

Nella Cisalpina – in cui, tra I e II sec., si generalizza la presenza di nuovi ricchi – è ancora abbastanza viva una mentalità tesa a produrre per esportare (Aquileia, bastione difensivo verso l'oriente europeo, è una dimostrazione illuminante di evoluto e ricco centro "import / export" fin dalla tarda età repubblicana): e non solo prodotti agricoli, ma anche fittili (lucerne di terracotta, ad esempio) e i classici tessuti di lana. Ma la concorrenza delle province – dotate di materie prime – risultò subito spietata e inarrestabile, specie per la politica di autosufficienza alimentare, propugnata ben presto dagli imperatori: e solo in alcuni mercati, come le regioni danubiane, si poteva contare su un saldo attivo conveniente.

La crisi restò ricorrente, i terreni continuarono a perdere di valore e a essere facilmente alienabili: l'intervento dell'imperatore M. Aurelio, all'inizio dell'ultimo quarto del II sec., che obbligava il ceto senatorio a investire una parte del patrimonio in terre italiane, fece sì lievitare i prezzi, si è osservato, ma non riuscì a promuovere l'agricoltura, periodicamente minacciata da impaludamenti e inforestazioni [per il Parmense nel I/II sec. vd. *CLE/Pad.* 7].

Plinio il Vecchio [*Nat. hist.* XVIII, 35] esagerava indubbiamente, almeno per il nord, scrivendo un po' retoricamente negli anni settanta del I sec. d.C. che «latifundia perdidere Italiam»: ma è noto che il guadagno, se c'era, finiva di norma nelle tasche dei grandi proprietari che abitavano in città, e non certo in nuovi investimenti o in miglorie tecniche – per le quali spesso si era fermi a secoli prima – o, tantomeno, in una più tollerabile vita rurale, per gli schiavi quanto, forse in misura ancora superiore, per i liberi.

E i contadini, tra parentesi, si trovarono abitualmente e inesorabilmente tagliati fuori non solo dalle correnti commerciali, ma anche culturali e cultuali: in una sorta di inevitabile e tenace conservazione di riti, miti, consuetudini, linguaggi (se non pre-, certo spesso extra-romani e "popolari" [vd. l'iscrizione dei *pedisequi* di Boretto, *CLE/Pad.* 11, I/II sec.]), e di insospettata fedeltà ai sacri valori del *pagus*, che dal IV sec. fece dei suoi appartenenti, *pagani* appunto [vd. già in *TAV VI*, 90], i tenaci assertori dell'antica religione agreste, a fronte del progrediente cristianesimo cittadino.

La pesante recessione economica – già segnalata dall'inflazione monetaria del 168 – scoppiava sotto l'impero di Commodo (180-192). Incapace di frenare le spese e di ristabilire una disciplina e una credibilità interne, l'imperatore vedeva i prezzi raddoppiare nel giro di una dozzina d'anni, l'economia impazzire (fino alla fine del secolo almeno), la peste attanagliare la penisola: e i centri emiliani si trovarono ad attraversare un periodo assai critico.

Alla morte violenta dell'ultimo degli Antonini, il disordine politico-militare (fomentato ad arte nell'Urbe dai pretoriani, nelle province dagli eserciti) portò a un susseguirsi di imperatori – e tra essi è da ricordare il milanese M. Didio Giuliano che comprò all'asta la dignità imperiale, durando però non più di due mesi del 193 – fino all'avvento dell'africano Settimio Severo, nello stesso anno. Che è come dire l'affermazione del *dominus*, con potere assoluto sui sudditi: legittimazione politica ben differente da quella del *princeps* di derivazione augustea, almeno formalmente ancora *primus inter pares*.

Col passaggio al dominato, del resto, siamo ormai in un'altra epoca e in un'altra concezione di stato, ma – paradossalmente forse – più debole della precedente proprio per il degrado dell'ideale di principato civile (il doversi continuamente preoccupare, ad esempio, di proteggere *manu militari* il trono dei pretendenti / usurpatori, sguarniva ovviamente le difese più avanzate e indeboliva tutti i fronti) e per la vistosa stanzializzazione delle truppe nelle province, e quindi barbarizzazione dell'esercito (nei contenuti, se non più nelle forme, dopo la concessione nel 212 della cittadinanza romana praticamente a tutti i sudditi dell'impero con la *constitutio Antoniniana* [P Giss 40 = FIRA<sup>2</sup> I<sup>2</sup>, 88]), in passato struttura portante delle virtù civiche, ora eterogenea, scomposta e multi-settoriale.

#### 4. LA CRISTIANIZZAZIONE, "BARBARIZZAZIONE" E DECADENZA DELLA CISALPINA CENTRALE NELLA TARDA ANTICHITÀ

**A.** La diversità – per la storia romana – tra i primi due secoli della nostra èra e gli altri tre, tra il cd. alto e tardo impero, vale in misura differente e certo inferiore per le appartate e meno impegnate società dell'Aemilia: così come, salvo casi particolari, fino alla metà e oltre del III sec. ben poco incisero sulla storia locale le più grandi vicende internazionali (e, ad esempio, anche le "persecuzioni" dei cristiani) o addirittura nazionali.

L'Italia, tra parentesi – distribuita, come si è detto, in undici distretti, *regiones*, da Augusto (e così, con altre divisioni e fusioni variabili, rimarrà in pratica fino a Costantino) – era stata accorpata in quattro zone giudiziarie da Adriano nel 120, affidate a *consulares* (soppressi diciotto anni dopo da Antonino Pio, ma sostituiti nel 163, sotto M. Aurelio, da *iuridici*): e fino all'età di Diocleziano, il quale risistemò la *praefectura Italia* in province, assoggettandole al medesimo regime del resto dell'impero (il che limitò fortemente le autonomie locali), i *iuridici* sarebbero rimasti i soli giudici competenti, di rango pretorio, in materia di controversie civili.

Del resto, la decadenza dei tracciati viari della regione – nonostante discontinui e tardivi interventi, specie nel IV sec. –, assieme a un lento declino demografico e urbanistico, avevano viepiù ridotto la competitività indigena: ci si avvicina a una forma di economia alimentare autarchica. I locali mercati specializzati non reggono la concorrenza provinciale e si spostano altrove o praticamente scompaiono; le occasioni di investimento diminuiscono notevolmente, nonostante qualche sporadico e tardivo soprassalto, legato ad esempio all'approvvigionamento della corte milanese e degli eserciti a essa connessi.

Se questo vale per Cremona (che si vide progressivamente sostituita da Milano, pur mantenendo una certa importanza nel sistema difensivo occidentale tardoimperiale), tanto

più vale per un centro quale Parma, in cui si ritrovano già dalla fine del III sec. – non diversamente che negli anni quaranta a.C. – "tesoretti", ripostigli di monete, oggetti bronzei (in borgo delle Orsoline) e preziosi (nella zona del Teatro Ducale), nascosti sia per pericolo o situazioni evidenti di guerra, sia anche per impossibilità di un qualche investimento concreto (e per una concezione, forse, assai poco dinamica dell'uso della ricchezza): situazione, del resto, che ritroviamo alcuni decenni dopo nel Reggiano e altrove.

Più fortunata sembra la situazione economica, tanto per fare un altro esempio vicino, di Piacenza, che tuttavia – non pare in dipendenza della grave sconfitta di Aureliano attorno al 270, nei suoi pressi, paludosi e inforestati, ad opera degli Alamanni lutungi [Vopisco, *Vita Aurel.* 21, 1-3] – si dota in quegli anni di una cinta muraria, mentre a Reggio Emilia e a Parma (resti all'interno del Teatro Regio e in borgo Mazza) le mura difensive sono datate al secolo seguente: il fenomeno del reimpiego (dappertutto diffuso salvo che a Reggio Emilia, parrebbe), senza essere ovviamente esclusivo dell'età tarda, pare confermare una qualche attività edilizia e, parallelamente, una diffusa scarsità di materie prime.

E proprio tra il III e il IV sec. i *municipia* emiliani ricordati per l'età augustea da Plinio il Vecchio [*Nat. hist.* III, 116] si riducono a *vici* – così Tannetum, tra Sant'Ilário d'Enza e Taneto, e Fidentia (Fidentiola, *vicus* di Parma, alla metà del III sec. [*Itinerarium Antonini*, pp. 99, 2 e 126, 5]), ormai *mansiones* [*Itinerarium Hierosolymitanum*, pp. 616, 12 e 15] – o addirittura scompaiono del tutto, silenziosamente come la necropoli di Sarsina o l'intero *municipium* di Veleia (anche per il mancato controllo delle antiche frane, che li coprono definitivamente). Il vasto territorio montuoso-collinare di quest'ultima appare in buona parte ridistribuito tra Piacenza e Parma: il reperto più tardo datato pare sia l'iscrizione onoraria offerta nel 276 dai decurioni all'imperatore appena eletto, Probo [*CIL* XI, 1178b = *ILS* 594, su cippo già dedicato alla moglie di Gordiano III, *CIL* XI, 1178a]. Le monete barbariche posteriori, testimoniate sporadicamente fino al V sec., non fanno testo ...

Come ho detto, il recupero della memoria storica della nostra zona è proprio (ancora!) periodicamente legato alle vicende militari, e segnatamente alle prime invasioni di quelli che, per malcostume e scarsa coscienza dei fatti, siamo ancora abituati a chiamare "barbari": se non altro, dovremmo notare che saccheggi e massacri erano il risultato di una belluinità non così, poi, enormemente inferiore o differente da quella quirite nelle province ..., e non certo di un programma.

Attraverso le pianure danubiane (sulle quali, come già M. Aurelio aveva intuito, si combatteva la storia e la sopravvivenza di Roma), spinte da popolazioni stanziate a est, ma pure da spirito d'avventura e desiderio di saccheggio, più che da fame di guerre (così come, del resto, stava avvenendo contestualmente in oriente), genti germaniche – gotiche e alamanniche – rompevano per tutta la metà del III sec. in diversi punti le frontiere, malamente trattenute dagli eserciti imperiali, ben poco motivati: in qualche modo aiutate dalla terribile pestilenza che, nuovamente, devastava e indeboliva l'Europa a partire dal 249.

I Germani Marcomanni, addirittura, entrano in Italia e arrivano fino a Ravenna: vengono sconfitti sul campo, sotto Milano (258 o 259), e diplomaticamente ammansiti dall'imperatore Gallieno, che li rimanda fuori d'Italia (261). Più tardi si tratta – ancora attorno a Milano – di difendere il fronte italico dagli Alamanni (267), vinti però solo l'anno seguente al lago di Garda.

È questo un periodo singolarmente drammatico e confuso dell'impero romano, in cui si staglia – per la sua radicalità – la profonda e sostanziale riforma di Gallieno, che, nello sforzo di razionalizzare e rafforzare la macchina da guerra statale, in coscienza polemica col passato, sviluppa notevolmente la cavalleria, a fronte della tradizionale

fanteria, e inquadra intere tribù allogene (i barbari confinanti avevano del resto, non raramente, rapporti di clientela con lo stato romano): ma pure allontana clamorosamente tutti i senatori da ogni responsabilità nell'esercito e lega a sé, direttamente e autocraticamente, la nuova casta militare.

Anche in quest'ambito, come si vede, è tutta un'epoca – quella della *res publica* – che scompare.

**B.** Mentre la carestia e le pestilenze sconvolgono l'impero, ormai non sono più una novità le "discese" barbariche in Italia, attraverso la costa veneta, che Aquileia non riesce a controllare: e nel 270/271, si è visto, i bellicosi lutungi saccheggiano Piacenza, e arrivano sino a Fano. Oltretutto la penisola si dibatte in una crisi economica e monetaria senza sbocchi, cui l'oro confiscato da Aureliano a Palmira, nel 273, dà appena una boccata di ossigeno: si segnala il brigantaggio un po' dappertutto (in Panfilia e Isauria, in particolare), ivi compresa l'Italia centro-settentrionale [vd. in territorio aquileiese *ILS* 2646 = *I.It.* X, 4, 105; a Intercisa Umbra *ILS* 509 *Add.* = *CIL* XI, 6107].

L'imperatore Aureliano, che nel 274 può festeggiare in un memorabile trionfo a Roma l'unità dell'impero finalmente, e temporaneamente, ristabilita, viene a sua volta – come poi numerosi successori – travolto da ondate di invasori germanici: Franchi e Alamanni in Gallia; Goti – e i Sarmati Alani – in Asia Minore; e, sempre minacciosi, i Persiani Sasanidi nell'Asia centro-occidentale. Dopo un frenetico susseguirsi di imperatori e usurpatori, assassini e rivolte, mentre il tessuto dello stato si sta inesorabilmente rompendo al centro e alla periferia, e fa tralucere i futuri regni romano-barbarici, la straordinaria figura di Diocleziano (284-305), generale dalmata di umile estrazione, e del suo commilitone Massimiano, anch'egli di modeste origini pannoniche, sembrano riportare a coesione l'impero.

Costoro, tuttavia, abbandonano definitivamente l'Urbe, che progressivamente si ridurrà a un Museo di vecchie glorie, con un'anacronistica *curia*, in cui i senatori non possono decidere di nulla e restano, quasi pateticamente, legati al *mos maiorum* dell'antica *res publica*. Diocleziano sceglierà per sé Nicomedia, in Bitinia (e il suo Cesare, Galerio, avrà sede a Sirmium, nella Pannonia inferiore): Massimiano Milano (capitale occidentale dal 286 al 402, la cui importanza fu subito colta [*Panegyrici* per Massimiano e per Costantino, del 291 e 313]) e Aquileia (e il suo Cesare, Costanzo I Cloro, si installerà a Treviri, nella Gallia di nord-est).

L'imperatore, ritiratosi su posizioni più arretrate, ma difendibili (viene, ad esempio, abbandonata definitivamente la Nubia), si può permettere importanti riforme in campo amministrativo e burocratico, con forte limitazione delle autonomie locali, come si è detto, non ultima la provincializzazione della penisola. E per ovviare alla pesante crisi economica – finanziaria e monetaria (con annessa inflazione) – Diocleziano emanava nel 301 l'*Edictum de pretiis rerum venalium* [8], in cui si dava un valore preciso e rigido a ogni prodotto, ma anche a ogni attività e prestazione di lavoro.

Un fiscalismo severamente giudicato dai contemporanei [Lattanzio, *De mort. persec.* 7, 6], che non raggiunse alcuno degli scopi di rilancio economico che si era prefisso, neppure di calmierare i prezzi nel bacino del Mediterraneo. Per la nostra zona, così, è certo solo il persistere di Modena come importante centro tessile: una singolare rilevanza economica attestata più tardi anche dalla cd. *Tabula Peutingeriana*.

Dal 305, data dell'abdicazione di Diocleziano e Massimiano, al 313, data dell'assunzione del potere di Licinio e Costantino, la situazione è assai confusa e ingarbugliata per la presenza di diversi Augusti (sei nel 308!) e pure di usurpatori. Massenzio, che controlla dal 306 l'Italia, viene tolto di mezzo – dopo un conflitto che

coinvolge anche l'Emilia meridionale, con relativo assedio di Modena (311) – dai due alleati Licinio e Costantino al ponte Milvio di Roma (28 ottobre 312).

Nel 324, con Costantino si ristabilisce nel sangue l'unità dello stato romano, ormai però proiettato verso il Mediterraneo orientale di lingua greca. L'11 maggio 330 l'imperatore trasferisce la capitale a Bisanzio / Costantinopoli – «la nuova Roma» già almeno dal I Concilio ecumenico Costantinopolitano del 381, canone III – e tutto il suo impegno costruttivo e difensivo è per lo più rivolto a quello che poi sarà l'impero (romano) d'oriente.

Non mancano le riforme finanziarie ed economiche, con l'inserimento massiccio di forze-lavoro barbare nell'impero e la dura regolamentazione del colonato, nel 332. Il libero *agricola* – perché più motivato – sarà ancora contrapposto da Ambrogio [*De Noe* 29, 107], mezzo secolo dopo, al bracciante stagionale, il *mercennarius* (*operarius*), anche se rischiava, qualora non fosse stato proprietario, ma affittuario (*colonus*), di restare vincolato alla terra e di venire considerato praticamente uno schiavo (il proprietario della tenuta – con Costantino – aveva diritto di incatenarlo, se sospettato di voler emigrare).

Ma in particolare si ufficializza l'entrata – come struttura ramificata, più o meno sotterranea, a supporto dello stato – del cristianesimo, già "tollerato" col cd. editto di Milano del 313 degli imperatori Licinio e Costantino, in realtà un rescritto imperiale inviato ai governatori delle province [Lattanzio, *De mort. persec.* 48; Eusebio, *Stor. eccles.* X, 5, 2-14].

**C.** Il riconoscimento ufficiale del cristianesimo come culto di stato avveniva dopo due secoli e mezzo di "persecuzioni" (con Nerone, nel 64; Domiziano, nel 95; M. Aurelio, nel 177; Settimio Severo, nel 201; sistematica con Decio, ma non solo verso i cristiani, nel 250/251; dura con Valeriano, nel 257 e 258; vasta e pesante con Diocleziano, nel 302/303): e ancor più, di diffidenze spesso marcate dei ceti dominanti – esemplare la corrispondenza tra Plinio il Giovane e l'imperatore Traiano, nel 111/113 [Plinio il Giovane, *Epist.* X, 96 e 97: e Tertulliano, *Apolog.* 2, 6] – e delle plebi cittadine.

Il cristianesimo, in fondo, era stato spesso confuso – per il suo monoteismo irriducibile (irritante per una mentalità pur tollerante e pluralistica, quale quella romana) – con la religione giudaica o con altre "sette" catartiche, più o meno orientali (da sempre osteggiate e proibite a Roma per la loro clandestinità, almeno fin dal *senatus consultum de Bacchanalibus* del 186 a.C. [9]).

La nuova «superstitio, prava, immodica» [Plinio il Giovane, *Epist.* X, 96, 8-9: «exitibilis superstitio» per Tacito, *Ann.* XV, 44, 6], poi, era connotata da un insolito avvicinamento, anche se inevitabilmente non ancora parificazione, dei sessi e dei ceti, da accentuato proselitismo quasi per contagio e da non rare forme di obiezioni di coscienza, di tipo sacrificale (alle divinità tradizionali e all'imperatore) e militare [Tertulliano, *De corona* XI, 1 ss.]. Atteggiamento, quest'ultimo, naturalmente del tutto inaccettabile per qualunque macchina bellica delle società antiche, tanto più di quella romana, dove la guerra era unico, e genuino strumento di politica internazionale, prima ancora che di affermazione imperialistica: e i tetrarchi, appunto, operarono a questo proposito vaste epurazioni nell'esercito, tra il 303 e il 311.

Il cristianesimo, insomma, con la sua tenacia – e, neppur troppo paradossalmente, con la sua peculiare *fides* e *pietas*, che non risultavano più certo quelle repubblicane – si era guadagnato nei primi tre secoli un diritto di cittadinanza piena, difficilmente contestabile. Contava già un clero articolato (su un piano municipale o plurimunicipale) e ben distribuito sul territorio, tanto da poter sancire nel suo primo Concilio ecumenico, a Nicea (325), la propria universalità; una cultura parallela, non più conflittuale, ma a volte integrata e superiore a quella pagana (ripetitiva quest'ultima, in troppi casi, e scolasticamente retorica, quando non vacua); un discreto patrimonio terriero e

immobiliare; una adesione entusiastica e vieppiù crescente un po' dappertutto di fedeli, capace di interessare e richiamare molti, individui e popoli.

Attrasse pure i sudditi recenti dell'impero, i barbari germanici (magari in forme "eretiche" o "scismatiche": i Goti – per la predicazione di Ulfila, che tradusse e scrisse in alfabeto gotico la *Bibbia* – erano dal tardo IV sec. ariani ...). Ma già aveva coinvolto imperatori (già l'imperatore Filippo l'Arabo [244-259], si sostiene autorevolmente) ed esponenti senatorii, anch'essi perseguitati per due secoli: da Domiziano [Svetonio, *Domit.* 15, 1], che si era trovato nel 95 dei convertiti in famiglia, almeno fino alla specifica e temporanea legislazione di Valeriano – abrogata da Gallieno due anni dopo – che, nel suo secondo editto del 258, comminando la pena di morte alle gerarchie ecclesiastiche, ordinava l'esilio e la confisca dei beni per i cristiani appartenenti al ceto senatorio ed equestre [Cipriano, *Epist.* 80, 3: il rescritto abrogativo in Eusebio, *Storia eccles.* VII, 13].

Nell'Italia "cisalpina", in particolare, il cristianesimo dovette diffondersi lentamente, forse per un certo conservatorismo tipico di zone tutto sommato agricole, in decadenza se si vuole, ma ancora abitate e attive: o almeno, fu affermazione solo tardivamente ufficiale e pubblica. Così, al di là di presenze devozionali, strutture monumentali e necropolari (e di culto dei martiri e dei santi), storicamente non meglio determinabili, possiamo affermare che nel IV sec. il cristianesimo – anch'esso lungo la via Emilia ... – era ormai penetrato nei centri urbani abitati: solo più tardi, a volte molto più tardi, nelle campagne.

Tuttavia, se a Cremona l'area della "Rupe", su cui sorse il duomo romanico, dovette già essere consacrata nel IV sec. (come del resto gli oratori di Fidenza [Borgo San Donnino fino al 1927] – in cui si sviluppò e rafforzò il culto del *miles* [?] romano Donnino, che appunto sulla riva sinistra del torrente Stirone sarebbe stato decapitato nel 303 – e la cattedrale romanica di Modena), le testimonianze storico-archeologiche più nette di Cremona, se pure certo non le prime, risalgono anche qui alla fine del IV / inizi del V sec. (in cui si data il pavimento paleocristiano a mosaico del duomo, ed è testimoniata da Girolamo [*Epist.* 57, 2] la presenza di Eusebio *Cremonensis*, suo discepolo e amico, cui dedicò varie opere).

Probabilmente a questo periodo, se non dopo (ora prudentemente si preferisce datare al V / VI sec.), è attribuibile altresì l'edificio di culto paleocristiano di Parma, fuori le mura: e il coevo, ricco mosaico scavato sotto il sagrato del duomo romanico, poi collocato nella cripta, è vivo documento della primitiva basilica urbana. Ma è tuttora discusso se la chiesa parmense – il cui vescovo Urbano, filo-ariano, è già ricordato nel 378/380 [*Reg. Pont. Roman.* V, p. 413] e, senza essere espressamente nominato, fors'anche nel Concilio di Aquileia del 381 – dipendesse (fino al 603) dalla sede episcopale di Brescello, importante centro fortificato, oltre che viario / portuale, almeno per tutto il V sec.

Non oltre il 381, l'Italia settentrionale era considerata direttamente legata alla sede episcopale di Roma. I vescovi emiliani più rilevanti risultavano allora – e sono presenti al Concilio di Aquileia – quelli di Bologna e di Piacenza (il milanese Sabinus [san Savino], 376 ca. - post 392, amico di Ambrogio [*Epist.* XLV-XLIX, LVIII]): in quest'ultima città, purtuttavia in decadenza, appartengono al medesimo periodo la basilica suburbana dei santi Vittore e Antonino e il battistero ottagonale antistante la cattedrale, a contatto con lo scalo portuale.

Dopo che Ravenna – da cui si era irradiato per l'Italia settentrionale, dal III sec., il cristianesimo (come alla fine del IV si era diffuso da Milano, capitale occidentale [286-402], con Ambrogio) – sostituì quest'ultima come capitale dell'impero romano d'occidente (402), alcune diocesi emiliane, tra cui Modena e Bologna, già dipendenti da quella ambrosiana, vennero aggregate (431) all'emergente chiesa metropolitana ravennate.

Se la presenza imperiale – tranne la parentesi di Giuliano (360-363), austeramente ellenica e filopagana – sembrò favorire nell'*Italia annonaria* lo sviluppo del cristianesimo (ormai religione di stato, con la proscrizione e proibizione dei culti pagani sotto Teodosio I il Grande, nel 391/392 [CTh. XVI, 10, 12]), non altrettanto operò con una economia asfittica e di pura sopravvivenza. Si dovevano fare i conti – dopo la dura sconfitta di Adrianopoli nel 378 e le carestie che scoppiarono nel Mediterraneo dal 383 in poi, ma che non parvero toccare direttamente l'Emilia [Ambrogio, *Epist.* XVIII, 20-21] – con un continuo, progressivo decremento demografico, con una lenta fuga dai campi (gli «Apennini inculta» notati da Ambrogio nel 387/393 durante un suo viaggio a Bologna [*Epist.* XXXIX, 3]) e con un degrado, forse non ancora abbandono, delle città.

I «semirutarum urbium cadavera», secondo l'efficace, quanto generica e riassuntiva immagine di Ambrogio, nel passo appena citato, sono rilevanti pure nell'Italia settentrionale – «lacerata Italia», scrive lapidariamente in quegli anni il panegirista gallo Latinio Pacato Drepanio [*Paneg.* 35, 4] – e nella Cisalpina in particolare, come appunto coeve testimonianze archeologiche (la diffusione di spazi necropolari, anche estesi, appena fuori i centri abitati, ex. gr. a nord-ovest di Modena e tutt'intorno, in qualche caso addirittura all'interno, di Reggio Emilia) e letterarie, soprattutto epistolari, fanno intravedere con drammaticità.

La relativa e lunga pace (solo interrotta dall'usurpazione di Magno Massimo nel 383-388), nel complesso favorita dal realismo politico di Teodosio I il Grande (379-395) nei confronti dei "barbari", non poteva tuttavia risolvere mali endemici e apparentemente irrimediabili, quali ad esempio – per restare in regione – un assetto idrico precario, con vaste zone paludose tra Modena e Bologna, e le periodiche esondazioni del Po, «elementum irrationale» dirà papa Gregorio I Magno alla fine del VI sec. (quella "fermata", secondo una pia tradizione, da san Savino a Piacenza è posteriore di un secolo e mezzo).

Non c'erano stati, del resto, apprezzabili tentativi di valorizzare nuovamente una decaduta via Emilia – sempre più inforestata e pericolosa da percorrere – da parte dell'imperatore Gallieno, particolarmente interessato a rafforzare le strutture difensive dell'Italia settentrionale, e di Costantino, che pure aveva cercato di attuare interventi sul tessuto urbano di centri quali Parma [*CIL* XI, 6657]. Che poi quest'ultima non fosse ricordata da Ambrogio verso la fine del IV sec., se non è dovuto a motivazioni retoriche, è da attribuire sì alla sua condizione precaria, ma fors'anche al fatto che allora era considerata "ariana" e, del resto, per alcuni dipendente da Brescello (che è appunto, invece, citata dal vescovo di Milano).

Gravavano pesantemente, infine, sui Cisalpini il rischio ricorrente delle prepotenze dei grandi latifondisti sulle piccole proprietà e l'universale «avaritia», la smania di possesso denunciata più volte pubblicamente da Ambrogio [vd. *Vita Ambr.* 41, 1 e ss.]: e, naturalmente, quella specie di corvée perenne che era il dover procurare granaglie, vino (la cui qualità locale peggiorò enormemente nel IV / V sec.) e legname all'amministrazione statale e militare, senza alcuna contropartita, alla fine.

**D.** A partire dagli inizi del V sec., dopo che l'impero venne di fatto diviso nel 395 tra i figli di Teodosio I il Grande in due *partes*, d'occidente (con Onorio) e d'oriente (con Arcadio), l'Italia settentrionale incappò nuovamente nella tempesta per l'ingombrante e minacciosa presenza dei Germani Goti. Sempre più spopolata, si trovò in mezzo allo scontro violento e senza tregua tra le truppe romane comandate da Stilicone e i Visigoti di Alarico (401-403) e quindi gli Ostrogoti di Radagaiso (405).

Tornato nella penisola, Alarico poté permettersi – per l'inettitudine della corte ravennate, l'incapacità del suo *dominus* Onorio e la soppressione di Stilicone (408) – di imporre imperatori (409-410, 414-415) e di saccheggiare Roma (410), a ottocento anni

dalla prima "profanazione" dell'Urbe ad opera di un'orda gallica: «in una urbe totus orbis periit», epigrafò una settantina d'anni dopo Girolamo [*In Ezech. I, praef.*].

L'impero d'occidente, dilaniato da usurpazioni temporanee e ricorrenti e da ben più continue devastazioni e incursioni germaniche (visigotiche in Gallia, vandaliche in Spagna e quindi in Africa), pare a volte ridursi all'entroterra ravennate: spesso diviso tra fazioni cortigiane, che sostengono ora l'uno ora l'altro generale per meschini interessi. Tutto il territorio restante sembra lasciato in balia di se stesso, difeso quasi solo dal clero cristiano e da una certa progressiva assimilazione tra gli indigeni e i popoli del nord, che tendono a stanziarsi stabilmente nelle zone più fertili.

L'ultimo grande comandante dell'impero d'occidente, Ezio (425-454), riesce anche – a fianco della reggente Galla Placidia (425-450) – a diventare l'effettivo responsabile della politica statale, attuando da una parte una graduale azione di abbandono di regioni indifendibili (Britannia, ecc.), dall'altra sviluppando una fattiva amicizia e alleanza con Attila, re e unificatore degli Unni, nomadi dell'Asia nord-orientale installati in Pannonia, che dura per un quindicennio (433-448).

L'estremo baluardo della romanità, tuttavia, sottoposto a molteplici pressioni, traballava pericolosamente, pur avendo ancora l'appoggio militare dei Bizantini. Ma l'impero d'oriente era di per sé interessato a mantenere, se non a dirottare, le incursioni barbariche all'ovest: e in certo qual modo era divenuto / diventa estraneo culturalmente alla latinità, sia per la forte influenza del monachesimo egizio a Costantinopoli, sia per l'imposizione nei suoi territori – dal 435 – della sola lingua greca (dove già era il secondo idioma ufficiale fin dall'età augustea). La pubblicazione nella capitale d'oriente, a iniziativa di Teodosio II, del *Codex Theodosianus* (438), non segnava ancora tuttavia la decadenza del *ius Romanum*, anzi rivendicava decisamente la sostanziale unità giuridica, anche formale, tra le due *partes*.

Attila, che accarezzava progetti ambiziosi (e aveva accerchiato Modena nel 450-451), nel 452 era nuovamente sceso in Italia e, aggirando gli eserciti romani – si trovava ormai in guerra anche con Ezio –, giungeva fino al Mincio. Segno dei tempi, solo la ferma determinazione di papa Leone I Magno aveva impedito che il capo degli Unni (morirà, poi, l'anno seguente) proseguisse: ma non altrettanto poté poi coi Germani Vandali di Genserico. E questi, che già aveva assediato a Ippona Agostino, venticinque anni prima, nel 455 saccheggiava nuovamente l'Urbe, ormai ridotta a un grosso borgo decadente, risparmiando però la vita degli abitanti.

Non diversamente da Roma, e specialmente dopo i saccheggi veneti degli Unni di Attila nel 452, pur fortunatamente fermati da papa Leone I Magno, le città dell'Aemilia apparivano nella seconda metà del V sec. in un declino economico e antropico sempre più pesante. Unica eccezione, forse, Ravenna (attraverso cui, pur sempre, si distribuivano per via d'acqua i prodotti del Mediterraneo all'Italia settentrionale), che doveva tuttavia soffrire da una parte i maneggi bizantini sugli affari interni e su quelli esteri, dall'altra – nel 457-472 – l'autoritarità del *patricius* svevo-visigoto Ricimero, vero responsabile da Milano della politica peninsulare e grande elettore degli imperatori fittizi dell'epoca, da Maggioriano a Olibrio (moriva nel 472, lo stesso anno del nuovo sacco di Roma ad opera dei pirati Vandali).

Ma siamo così giunti alla fine della storia imperiale romana occidentale, e perciò anche del nostro discorso: depresso l'imperatore fantoccio Romolo Augustolo (475-476), dopo averne assediato il padre Oreste a Pavia e averlo ucciso nei pressi di Piacenza, il generale sciro Odoacre – capo di mercenari germanici (Èruli, Rugi, Sciri) – pur dichiarandosi sempre *patricius* dell'imperatore d'oriente Zenone l'Isaurico, accettò l'acclamazione a *rex gentium* voluta dai suoi soldati barbari.

E a essi assegnò circa un terzo delle terre italiche in cui erano accantonati: senza, tuttavia, eccessivi tracolli socio-economici nella nostra regione, che anzi forse da ciò trasse nel tempo – per le nuove forze inserite – anche qualche vantaggio, aumentando la produzione agricola, ormai essenziale, con Puglia e Campania, per l'Urbe e per la penisola. Già nel 377, del resto, Germani Taifali erano stati stanziati a Modena, Reggio Emilia e Parma [Ammiano Marcellino XXXI, 9, 3 ss.] qualche anno prima, nel 370, gruppi di Germani Alamanni erano stati collocati lungo il Po [*ibid.* XXVIII, 5, 15].

L'abile Odoacre riconosceva, nel contempo, da una parte l'autorità dei Bizantini, dall'altra la supremazia morale di un anacronistico senato romano, capace quasi solo di influenzare l'elezione dei papi ...: l'aver rinviato nel 476 a Costantinopoli le insegne del potere imperiale aveva, però, interrotto dopo poco più di mezzo millennio l'*imperium* occidentale ... Con la sua morte, avvenuta a seguito di un tradimento – dopo aver dovuto fronteggiare una terribile carestia e pestilenza, scoppiata nel 489 – a Ravenna nel 493, per mano dell'ostrogoto Teoderico il Grande cui si era arreso, scompariva un valoroso capo barbaro e si imponeva il primo re romano-barbarico della penisola (e della provincia di Sicilia).

L'Italia, e naturalmente la Cisalpina, si trovarono immerse in un travaglio di contatti e armonizzazioni assai difficili e complessi: si pensi, nell'immediato, anche solo alla controversa coesistenza tra amministrazione romana e struttura militare gotica, tra diritto quirite classico e matrimoni misti, tra cattolicesimo (romano-italico) e arianesimo (germanico-gotico: la fede di Ricimero, Odoacre e Teoderico), ecc.

Il settentrione, d'altro canto, era parimenti scosso dai conati di una crisi economica e sociale pesantissima, sia nelle campagne (in cui erano subentrati i Goti [Ennodio, *Epist.* IX, 23]), sia nelle città più o meno dirute, la cui ricostruzione fu tuttavia favorita da Teoderico, «amator fabricarum et restaurator civitatum» secondo l'Anonimo Valesiano XII, 70, nell'ambito di un articolato progetto di recupero dell'antica urbanizzazione romana e di un paesaggio agrario degradato.

Probabilmente proprio per questo motivo – oltre al ripristino della rete fognaria e di un acquedotto, danneggiati dopo l'alluvione del 502 [?], ricordato ancora nel 527 dal nipote e successore Atalarico [Cassiodoro, *Var.* VIII, 29 ss.] – si sono riferiti, forse impropriamente, al re ostrogoto alcuni reperti archeologici di Parma: all'inizio del VI sec. del resto, a eccezione di alcune tombe, tutto il quartiere popolare dell'anfiteatro – riattato, per alcuni, a fortezza *extra moenia* – appare deserto [Agazia I, 15, 9, e 17, 2 e 18, 2], pur se la struttura monumentale appare ancora ospitare *venationes*.

Siamo indubbiamente, ormai, in un altro periodo storico, quello in cui si preannuncia la più ampia e articolata vicenda della Langobardia nell'Italia centro-settentrionale e degli stati nazionali in Europa: che non costituì, tuttavia, un definitivo tramonto, ma solo una breve eclisse della più profonda e genuina civiltà romano-latina (giuridica e letteraria, in primis), eclisse durata in fondo non più di un paio di secoli.

## NOTE

[1] Vd. N. Criniti, *La civiltà romana nella Padania antica*, in «*Lege nunc, viator ...*». *Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica"* [CLE/Pad.] della *Padania centrale*, Id. cur., 2 ed., Parma 1998, pp. 173-207.

[2] Per ovvi motivi di spazio e di opportunità non posso qui offrire una rassegna analitica completa: bastino anzitutto le indicazioni – aggiornate al 1994/1995 – che ho già offerto in «*Lege nunc, viator ...*». *Vita e morte nei "carmina Latina epigraphica"* [CLE/Pad.] della

*Padania centrale*, Id. cur., 2 ed., Parma 1998, pp. 195-202, personali, se pure non arbitrarie, e dipendenti dalla competenza specifica dell'autore, quasi mai dalle sue simpatie.

Disamine più specifiche e dettagliate, in ogni caso, si leggono in V. Vedaldi lasbez, *La problematica sulla romanizzazione della Transpadana negli studi dell'ultimo quarantennio*, "Quad. Giul. Storia", VI.1 (1985), pp. 7-47; G. Bandelli, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma 1988, pp. 171-207; R. Chevallier, *Geografia, archeologia e storia della Gallia Cisalpina. 1. Il quadro geografico*, Torino 1988, pp. 257-271; N. Criniti, *La "Tabula alimentaria" di Veleia*, Parma 1991, pp. 295-343; D. Foraboschi, *Lineamenti di storia della Cisalpina romana*, Roma 1992, pp. 151-158; E. Buchi, *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993, pp. 170-205; N. Criniti, "Memoria" e fortuna di Veleia: bibliografia 1747-2005, in "Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense, Id. cur., Parma 2007, pp. 259-335 (e gli aggiornamenti annuali pubblicati in "Ager Veleias" [<http://www.veleia.it>]).

Tra le opere recenti, altri e spesso ricchi materiali si trovano in: G. E. F. Chilver, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941 = New York 1975; A. Passerini, *Il territorio insubre nell'età romana*, in *Storia di Milano / Treccani*, I, Milano 1953 = 1995, pp. 113-298; G. A. Mansuelli, *I Cisalpini*, Firenze 1962, e *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, I-II, Bruxelles 1971; C. B. Pascal, *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964; A. Donati, *Aemilia tributim discripta. I documenti delle assegnazioni tribali romane nella regione romagnola e cispadana*, 2 ed., Faenza 1967; V. Righini, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970; P. Tozzi, *Storia padana antica*, Milano 1972; *Storia della Emilia Romagna*, I, cur. A. Berselli, Bologna-Imola 1976, pp. 15-364; G. Luraschi, *Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione della Transpadana*, Padova 1979, e *Storia di Como antica. Saggi di archeologia, diritto e storia*, 2 ed., Como 1999; R. Chevallier, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'histoire provinciale*, Roma 1983; M. G. Arrigoni, *Parmenses. Gli abitanti di Parma romana*, Parma 1986, e *Il simbolo dell'«ascia» nella Cisalpina romana*, Faenza 2006; *La formazione delle città in Emilia Romagna*, cur. G. Bermond Montanari, I-III, Bologna 1987-1988; *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I-II, Modena [1988]; *Aemilia, una via una regione. Evoluzione di un territorio*, Parma 1989; *Storia di Piacenza. I*, 1-3, cur. F. Ghizzoni, Piacenza 1990; *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI*, Trieste-Roma 1990; E. Gabba, *Italia romana*, Como 1994; *Catullo e Sirmione. Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'impero*, cur. N. Criniti, Brescia 1994; *Sermione mansio. Società e cultura della "Cisalpinia" tra tarda antichità e altomedioevo*, cur. N. Criniti, Brescia 1995; W. Eck, *L'Italia nell'Impero romano*, Bari 1999; G. Alföldy, *Städte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina*, Stuttgart 1999; S. Maggi, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana dalla tarda repubblica al principato augusteo (e oltre)*, Bruxelles 1999; "Aemilia". *La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, cur. M. Marini Calvani, Venezia 2000; U. Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001; G. C. Susini, *Bononia / Bologna*, Bologna 2001; *Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, cur. G. Sena Chiesa, Bologna-Milano 2001; "Ager Veleias". *Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, cur. N. Criniti, Parma 2003; *I Liguri*, cur. R. C. de Marinis - G. Spadea, Ginevra-Milano 2004; C. Saletti, "Imagines variis artibus effigiatae" ... *Scritti di ritrattistica romana*, Firenze 2004; "Veleiates". *Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, cur. N. Criniti, Parma 2007; "Res publica Veleiatium". *Veleia, tra passato e futuro*, cur. N. Criniti, 4 ed., Parma 2008.

[3] *CIL* IX, 1455 *Add.* = *ILS* 6509 *Add.* = *FIRA*<sup>2</sup>, III<sup>2</sup> 117: vd. P. Veyne, *La Table des Ligures Baebiani et l'institution alimentaire de Trajan*, "MEFR", 69 (1957), pp. 81-135, 70 (1958), pp. 177-241, 71 (1959), pp. 405-406; J. R. Patterson, *Sanniti, Liguri e Romani*, Benevento, 1988; M. Frigeri, *La "Tabula alimentaria" dei Ligures Baebiani*, Diss. (rel. N. Criniti), Parma 1992 (con edizione e traduzione: e *Le tavole alimentari di Veleia e dei Ligures Baebiani*, "ASPP", XLV [1993], pp. 289-298); M. R. Torelli, *Benevento romana*, Roma, 2002, pp. 307-460.

[4] *CIL* VI, 37045 = *CIL* I<sup>2</sup>, 709 *Add.* = *ILLRP* 515 = N. Criniti, *L'epigrafe di Asculum di Gn. Pompeo Strabone*, Milano 1970 e *Mantissa*, Milano 1987.

[5] *CIL* XI, 1146 = *CIL* I<sup>2</sup>, 592 *Add.* = *FIRA*<sup>2</sup> I<sup>2</sup>, 19: vd. F. J. Bruna, *Lex Rubria*, Leiden 1972; G. Brunazzi, *La lex Rubria de Gallia Cisalpina di Veleia*, Diss. (rel. N. Criniti), Parma 1989 (con edizione e traduzione); *Roman Statutes*, ed. M. H. Crawford, 1, London 1996, nr. 28; U. Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, pp. 237-295, 381 ss.

[6] *CIL* XI, 1147 *Add.* = N. Criniti, *La "Tabula alimentaria" veleiate: III edizione critica e versione*, in *"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro*, Id. cur., 4 ed., Parma 2007, pp. 259-366: vd. i miei *Economia e società sull'Appennino piacentino*, in *Storia di Piacenza. I, 2*, Piacenza 1990, pp. 907-1011 - 3, tav. 20; *La "Tabula alimentaria" di Veleia*, Parma 1991; *"Ager Veleias". Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, Parma 2003; *"Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, Parma 2007; *"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro*, cur. N. Criniti, 4 ed., Parma 2008; e *"Ager Veleias"*, 1 (2006) ss. [<http://www.veleia.it>].

[7] Cfr. N. Criniti - C. Scopelliti, *"Ager Veleias": anagrafia e toponimia*, in *"Veleiates". Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, Parma 2007, pp. 67-257.

[8] *CIL* III, p. 801 ss. = *ILS* 642, parziale: vd. S. Lauffer, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971; M. Giaccheri, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, I-II, Genova 1974.

[9] *CIL* X, 104 = *ILS* 18 *Add.* = *CIL* I<sup>2</sup>, 581 *Add.* = *FIRA*<sup>2</sup> III<sup>2</sup>, 30 = *ILLRP* 511: e Livio XXXVIII, 8-19; Cicerone, *De leg.* 2, 15, 37.

© – Copyright — Tutti i contributi pubblicati in <http://www.veleia.it> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente. La proprietà del sito appartiene al Gruppo di Ricerca Veleiate, prof. Nicola Criniti, Università degli Studi di Parma.